

Il Consiglio regionale della Toscana ha approvato, prima che l'argomento fosse trattato in Parlamento con gli esiti noti, una mozione per il ritiro dall'Iraq delle truppe italiane. Si è trattato di un voto di tutto l'Ulivo più Rifondazione. Nella nostra regione, nonostante l'aggravarsi della guerra anglo-americana, non c'è stata alcuna esortazione istituzionale di qualche significato. Le rare iniziative politiche sono avvenute grazie a movimenti esterni ai partiti dell'Ulivo. Le istituzioni democratiche umbre sono praticamente silenti rispetto alla tragedia mediorientale. I nostri amministratori, i dirigenti politici aspettano forse la scadenza canonica della Marcia Perugia-Assisi. Attenti al calendario e alle riprese mass-mediologiche, meno alle urgenze poste dalla guerra americana, i nostri leader locali non hanno tempo da dedicare al massacro iracheno o a quello del popolo palestinese. Eppure, con qualche ragione e con molta arroganza, il ceto politico umbro si presenta come protagonista principe della lotta per la pace. Sono umbri parlamentari che svolgono ruoli essenziali nelle scelte di politica estera del maggior partito dell'Ulivo. Nonostante tutto questo non abbiamo potuto assistere ad uno straccio di iniziativa di mobilitazione contro l'occupazione, attraverso torture, di un Paese sovrano. Perché? Aveva ragione Luigi Pintor quando, nel suo, ultimo editoriale, scrisse che la sinistra italiana conosciuta era morta? L'affermazione, osservando la sinistra umbra, non ci sembra eccessiva. Quello alle spalle è stato il mese del riequilibrio partitico e quello delle candidature per le elezioni amministrative del 12 e 13 giugno. Sul riequilibrio abbiamo già espresso la nostra assoluta indifferenza per i mutamenti nella collocazione di questo o quello. Affare da ceto politico. Impressionante, invece, quanto successo nella ripartizione dei sindaci e nella formazione delle liste elettorali. Che i diessini dovessero fare passi indietro rispetto al numero di amministrazioni comunali gestite da propri rappresentanti, era abbastanza certo. L'arroganza del recente passato non era più possibile di fronte al ridimensionamento politico ed elettorale dei Ds ed in presenza di un nuovo partito, la Margherita, che dimostra una vivacità tutta democristiana. Non era sconta-



ta la sordità di tutti i partiti del centrosinistra rispetto ai meccanismi di scelta dei candidati sindaco. Si può essere per le primarie o no. Non è decisivo. La cosa certa è che l'inganno di sindaci scelti dai cittadini è confermato anche in questa tornata elettorale. I sindaci umbri sono stati stabiliti da una oligarchia che risponde soltanto ad un ceto politico chiuso ed inespugnabile come la torre degli Sciri di Perugia. Si può continuare così o è necessario introdurre meccanismi democratici virtuosi che consentano ai cittadini di dire la loro prima della scelta dei candidati? Per quanto tempo ancora, l'inconsistenza politica della destra umbra garantirà il successo ad una mediocre classe dirigente? In verità, è giusto precisare che le pur notevoli eccezioni presenti anche nell'Ulivo, sono fagocitate dai meccanismi del sistema politico in auge. Il silenzio è quasi sempre la loro scelta. Infatti, non una voce di rilievo si è levata a denunciare il degrado della politica

anche nella nostra regione. Un decadimento che ha avuto diversi episodi, diffusi nel territorio regionale, di brutale volontà personale di partecipare al banchetto delle candidature costò quel che costò, anche l'espulsione da un partito. Il disagio è vasto e non è leggibile soltanto nelle diverse liste civiche presentate in alcuni comuni. In genere noi non amiamo le liste civiche, preferiamo una politica organizzata in modo permanente e non soltanto per le elezioni, ma le liste fuori dai partiti non sono tutte uguali. Anche persone molto serie e politicamente apprezzabili, hanno scelto questa forma di protesta contro un sistema politico sempre meno tollerabile. Già le nostre cassette postali si cominciano a riempire di "santini" dei diversi candidati. Slogan scontati, facce in genere sorridenti ti chiedono la preferenza in nome di non si sa bene cosa. Votare questa volta sarà difficile anche per noi usi all'utilizzo dello strumento del voto e poco inclini all'astensionismo.

E' vero, dopo il referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori il non votare non è più peccato. Ce lo ha spiegato Fassino. Pensiamo che non votare alle elezioni europee sarebbe politicamente sbagliato: Berlusconi, il venditore di pannina, grande nel gioco delle tre carte e massimo esperto della falsificazione della realtà, ci sollecita al voto contro. Votare a sfavore del Cavaliere ci può dare diverse soddisfazioni. La prima, la più importante, è quella di scegliere perché l'Italia esca dal pantano iracheno. La seconda, collegata alla prima, è quella di votare contro l'amico di Bush e Blair e quindi per trasposizione inviare ai due guerrafondai anglosassoni un chiaro messaggio. Dispiacerà al supplemento del "Foglio", il "Riformista", ed anche la destra diessina si irriterà, ma per noi arcaici comunisti sarebbe una bella soddisfazione. Sconfiggere Berlusconi è inoltre una grande spinta ad eliminare l'alibi dei moderati che, in tutte le latitudini, coprono le loro manchevolezze con il rischio del regime berlusconiano. Scegliere bene è anche un modo per evitare che rimanga il berlusconismo senza Berlusconi. Avendo, alcuni di noi, conosciuto lo stalinismo senza Stalin, il timore è giustificato. Contro Berlusconi, ma per quale partito? I discrimini sono, a nostro parere, soltanto due. L'atteggiamento "storico" nei confronti dell'invasione dell'Iraq e una visione dell'Europa diversa da quella degli innamorati del patto di stabilità. Noi siamo per un'Europa dei diritti e del lavoro, non per l'Europa delle privatizzazioni. Ripetutamente abbiamo espresso il nostro giudizio negativo sulla scelta della lista Prodi. Il triciclo non ci piace non perché sottovalutiamo l'esigenza di aggregare le forze, ma perché l'ipotesi, che sta tanto a cuore di D'Alema, di un partito genericamente riformista rende ogni ipotesi di sinistra politica impossibile nel nostro Paese. Sugeriamo di guardare i candidati all'elezione e utilizzare i discrimini di cui sopra. Imbarazzante il voto alle elezioni amministrative. Il discrimine diviene soltanto uno: la coerenza politico-amministrativa del candidato. Difficile, lo comprendiamo, ma anche nelle peggiori famiglie della sinistra qualche persona decente si può trovare.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Il Burri rapito

Togati e maschilisti

Santi e mostri

politica

La battaglia di Foligno
di Renato Covino

Gli strapuntini
di Rifondazione

di Maurizio Mori

Bocci

Dinastie di provincia

Macellai e burattini

E noi faremo
come Gubbio
di Salvatore Lo Leggio

società

Sei in gioco
di Massimo Trauzzola

Domande di pace
di Patrizia Venturini

retribuzioni

Il valore del lavoro
di Manlio Mariotti

L'Umbria dei salari
di Stefano De Cenzo

Giovani signori
economia

Niente di nuovo
sul fronte occidentale

Leggende neoliberaliste

Un bel gioco
dura poco

cultura

La voce di Antigone
di Walter Cremonese

Amarcord
di Maurizio Mori

Lo spazio
del Perugino
di Erica Andreini, Alberto Barelli

Libri e idee

2

3

4

5

6

7

8

10

11

12

13

14

15

16

Togati e maschilisti

Nella calda estate del '98 nello Spolefino la Polizia sorprende due indigeni con altrettante prostitute nigeriane nel compimento, come si dice, di atti osceni in luogo pubblico. Sei anni dopo il processo: le due nigeriane condannate, i due maschietti indigeni assolti. Rimaniamo in attesa di leggere il dispositivo della sentenza.

Ulivi e schioppettini

Ad alcuni ulivisti del tricolo non riesce proprio di pronunciarsi con nettezza per il ritiro dei soldati italiani dalla guerra irakena e perfino nel recente dibattito parlamentare hanno voluto segnalare un distinguo. Qualche giorno prima uno di loro, il diessino Ranieri, in televisione, si era prodotto in vere e proprie contorsioni per spiegare come si fa a ritirarsi restando e come si trasforma la guerra americana in intervento umanitario Onu. Tutto ciò ricorda un curioso dibattito settecentesco sul diritto dei preti ad andare a caccia. Nella caccia - diceva qualcuno - c'è sempre un elemento di crudeltà contro creature di Dio che non s'addice al sacerdote. Altri ricordavano che anche il prete è uomo e in quanto tale ha diritto di procurarsi il cibo. Dopo lungo dibattere si risolse che sì, i preti potevano andare a caccia, ma *paulo cum schiopeto*, cioè con un fucile piccolo piccolo.

Miroballo

Francesco Miroballo, responsabile della Lega Nord Umbria ha incontrato enormi difficoltà a presentare la lista per le comunali e le provinciali di Perugia per insufficienza di sottoscrittori. Ai giornali ha dichiarato: "Vedere un solo firmatario in una intera mattinata a Pian del Massiano ci ha fatto capire che non eravamo graditi". Miroballo non se la prende con se stesso né col destino cinico e baro, ma con gli umbri che preferirebbero "essere colonizzati piuttosto che battersi per la loro identità". La loro colpa sarebbe di votare "per i comunisti, che portano qui gli extracomunitari" e "per i fascisti, che inondano la nostra regione di meridionali". Ma lui, Miroballo, chi ce l'ha portato?

Il liberale Urbani e l'urbanistica liberale

Il perugino Urbani, un tempo politologo liberale oggi ministro dei Beni culturali, è tornato a Perugia per partecipare ad un convegno preelettorale sulla casa indetto dalle associazioni dei proprietari immobiliari. Tra i temi del dibattito, al primo posto, il condono edilizio, su cui il ministro a tutta prima sembrava nutrire qualche dubbio. Poi Urbani ha cambiato idea, gettando alle ortiche ogni attenzione per il valore culturale dell'urbanistica: al liberalismo storico dello "stato di diritto" antepone quello berlusconide del "fatti i cazzi tuoi".

Cattivi maestri

Sulla prima pagina del "Giornale dell'Umbria" del 20 maggio si legge il titolone *Prostituta per salvare l'azienda*, con il sottotitolo *La donna si concede ma si giustifica: "L'impresa di mio marito è in crisi"*. Il quotidiano di Colaiacovo da mesi fa campagna perché nello Statuto regionale e nella cultura umbra si affermi la "centralità dell'impresa". Visto cosa succede a propagandare certe idee!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il Burri rapito

Gli appassionati del genere possono dormire sogni tranquilli: la telenovella sulla eredità di Alberto Burri continua. Anzi, le puntate, con il nuovo capitolo dell'eredità, si moltiplicano e, tanto per stare al passo con la fama internazionale del Maestro tifernate, oltrepassano gli angusti confini nazionali per arrivare anche in Francia e negli Stati Uniti. Vengono così clamorosamente smentiti tutti coloro che dopo la scomparsa della vedova Burri, Minsa Craig, avvenuta nel novembre scorso, avevano pensato, o sperato, nella fine della vicenda. Infatti, i familiari della vedova hanno deciso di portare avanti tutte le cause da lei avviate: quelle contro la Fondazione e quella contro l'ex-legale Paolo Fiori che le aveva presentato una parcella di circa quattro miliardi di vecchie lire. Sarà compito della magistratura italiana sbrogliare l'intricata matassa e di quella francese stabilire quale dei due testamenti in ballo, quello a favore della Fondazione o quello a favore del fratello Cecil Craig, sia quello valido. Mentre l'esercito dei legali che si occupa dei diversi processi sta affilando le armi per darsi battaglia, i cronisti prendono posizione pregustando l'antipasto che lascia intravedere una ricca abbuffata. A noi non resta che occuparci di particolari in genere trascurati dalle grandi firme e registrare certe cadute di stile dei protagonisti. Il Presidente della Fondazione, Maurizio Calvesi, a novembre dichiara ai giornali di aver incontrato i parenti della appena scomparsa Craig per affrontare i problemi legati all'eredità e alla sepoltura. I parenti smentiscono categoricamente qualsiasi contatto, anche telefonico. Sorge spontanea la domanda: chi è il bugiardo tra i due? Lo stesso Calvesi nel gennaio scorso nel "Giornale dell'arte" si produce in un poco credibile necrologio della Craig, la stessa che nei tre anni della sua presidenza si era ripetutamente rifiutata di incontrare e di cui aveva fatto, anche pubblicamente, ritrattini non proprio edificanti. Nello stesso articolo Calvesi riassume in modo involontariamente esilarante il percorso che ha portato la Fondazione ad ingaggiare un piccolo esercito di legali contro la vedova: "...gli avvocati intanto erano diventati quattro: il penalista della precedente causa chiese di essere affiancato da un civilista; il notaio di nominare un avvocato da lui indicato a difesa dei propri diritti; la Fondazione poi, commettendo un errore tuttavia

spiaggiabile, nominò per sua maggiore tranquillità un ulteriore legale, persona considerata di fiducia perché figlio del vice-presidente..." Alta comicità. Se non fosse che le salatissime parcelle legali devono ancora essere pagate con la vendita di opere che Burri aveva lasciato in eredità ai cittadini tifernati. Insomma, con soldi pubblici. Circa due anni fa, occupandosi del caso Burri, "micropolis" aveva criticato la mancanza di iniziativa delle tante istituzioni competenti e avanzato la proposta di una mediazione politica come sola strada percorribile per uscire dal pantano. L'ex assessore Maddoli non si è mai pronunciato sul caso. Tutti sperano che la competente Maria Prodi, intellettuale nonché pittrice saprà fare qualcosa di più. L'improbabile sindaco di Città di Castello, Cecchini, è tanto impegnata nel caso che non ha azzeccato una mossa neanche per sbaglio. Basta ricordare che a due anni dalle dimissioni di un consigliere di nomina comunale non ha ancora provveduto alla sua surrogata. Forse peggiore la figura rimediata dalla muscolosa governatrice Lorenzetti. Prima, al fine di esercitare il proprio potere di controllo, promuove una indagine sull'operato della Fondazione poi, nel marzo scorso, con gli abituali toni perentori, dichiara chiusa l'indagine senza dare spiegazioni. Sostenne la Lorenzetti: "...il passato è ormai da considerare una pagina chiusa..." I fatti l'hanno smentita clamorosamente: mai una previsione è stata tanto sbagliata.

Mandarini al manifesto

In occasione della recente assemblea nazionale dei soci della "il manifesto spa", il compagno Francesco Mandarini è entrato a far parte del Consiglio di amministrazione. La proposta dell'elezione di Mandarini, approvata all'unanimità è stata motivata con la sua esperienza e le sue specifiche capacità, e quale partecipe del gruppo di compagni che a Perugia e in Umbria hanno con il giornale un rapporto pluridecennale di lavoro in comune: riunioni, incontri, dibattiti, seminari, e da nove anni la pubblicazione del mensile "micropolis" distribuito dal e con "il manifesto", quotidiano comunista.

il fatto

Santi e mostri

Il 15 maggio scorso le locandine delle edicole ed i titoli in prima pagina dei quotidiani regionali (corrierino e giornalino) e dei supplementi umbri de "La Nazione" e de "Il messaggero" sparavano notizie di messe nere, di riti satanici, di stupri di minori e simili, svoltisi diversi anni fa a Foligno e dintorni. Una bimba di sette anni sarebbe stata condotta dal padre ad un rito satanico ove, mentre si scannavano animali, diversi uomini l'avrebbero stuprata. Sul "corrierino" un prete della comunità di don Benzi (quello della galera ai clienti delle battone) spiega, da esperto, i diversi tipi di satanismo, quello "acido" dei più giovani, quello dell'erotomane bisognoso di vergini da violare e quello del potere. Su "La Nazione" spunta lo spettro di Chiatti, il geometra folignate che uccise due bambini. In realtà finora c'è solo la testimonianza della vittima, oggi diciannovenne, e, nonostante la grande enfasi dei giornali, siamo ancora alle indagini preliminari.

Il "giornalino" della Mecucci nei giorni successivi continuerà in questo "sbatti il mostro in prima pagina". L'8 maggio il titolone di prima (*Geometra accusato di violenza sessuale*) si riferisce a un processo per stupro nei confronti di una immigrata nera. Per rispetto della privacy dell'imputato si indicano solo le iniziali, ma si aggiunge luogo di nascita e di residenza, età, ufficio, etc. e si spiega come per costringere la

vittima a rapporti di ogni genere le abbia mostrato una cartuccia di pistola. Il 13 tornano in copertina vecchie storie: il caso Narducci e, col massimo risalto, quello della bimba uccisa lo scorso mese. Parla il padre: *Su Giorni ho avuto dei sospetti* recita il titolo; *Una volta mi portò davanti ad una scuola a vedere le ragazzine* il sottotitolo. Il quotidiano è lo stesso che ha dato ampio spazio alla campagna dei vescovi perché nello Statuto regionale si faccia esplicito riferimento ai grandi santi umbri. Insomma, l'Umbria terra di santi e di mostri.

Questo giornalismo spazzatura, questa sollecitazione, fin troppo scoperta, delle peggiori paure e dei peggiori istinti si collega ai molti articoli e commenti destrorsi, ma hanno anche la funzione di attenuare, di rendere tollerabile gli orrori della guerra irakena e dei massacri israeliani di questi giorni. Le notizie della tortura vengono poste ai margini, nascoste all'interno, inserite in un quadro che le rende accettabili. Il messaggio è chiaro: Guantanamo non c'entra, non c'entrano le direttive della Cia, non c'entra la cultura di disprezzo delle regole e delle leggi diffusa a tutti i livelli dall'amministrazione Bush.

I torturatori e le torturatrici Usa sono soltanto casi patologici, mele marce, mostri, e, come quelli che girano in Umbria, meritano (solo loro) punizioni esemplari.

Il segretario regionale dei Ds umbri, Fabrizio Bracco, in un'intervista rilasciata a "La Nazione" il 12 maggio, ha minimizzato: alla fine tanto rumore per nulla; la coalizione si è, anzi, estesa, si presenta unita quasi dappertutto; il dibattito: legittimo; gli scontri: fisiologici. Insomma, per continuare con Shakespeare, "tutto è bene quel che finisce bene".

E' così? Quanto è avvenuto in Umbria, e soprattutto a Foligno, nell'ultimo mese è marginale, irrilevante e naturale come vorrebbe farci credere Bracco? A nostro parere no. Gli eventi che hanno portato alle candidature per le amministrative hanno assunto un carattere paradigmatico e, almeno a livello umbro, configurano meccanismi destinati a riproporsi. Meritano quindi un'analisi non superficiale. Ma c'è di più. Ciò che è emerso non è tanto una questione legata al riequilibrio delle rappresentanze tra le diverse forze del centrosinistra, quanto la rimessa in discussione delle proporzioni definite del sistema politico regionale, così come si è andato caratterizzando dopo il 1999, la fine dell'egemonia del gruppo dirigente Ds e, anche, una modifica non marginale dei suoi equilibri interni.

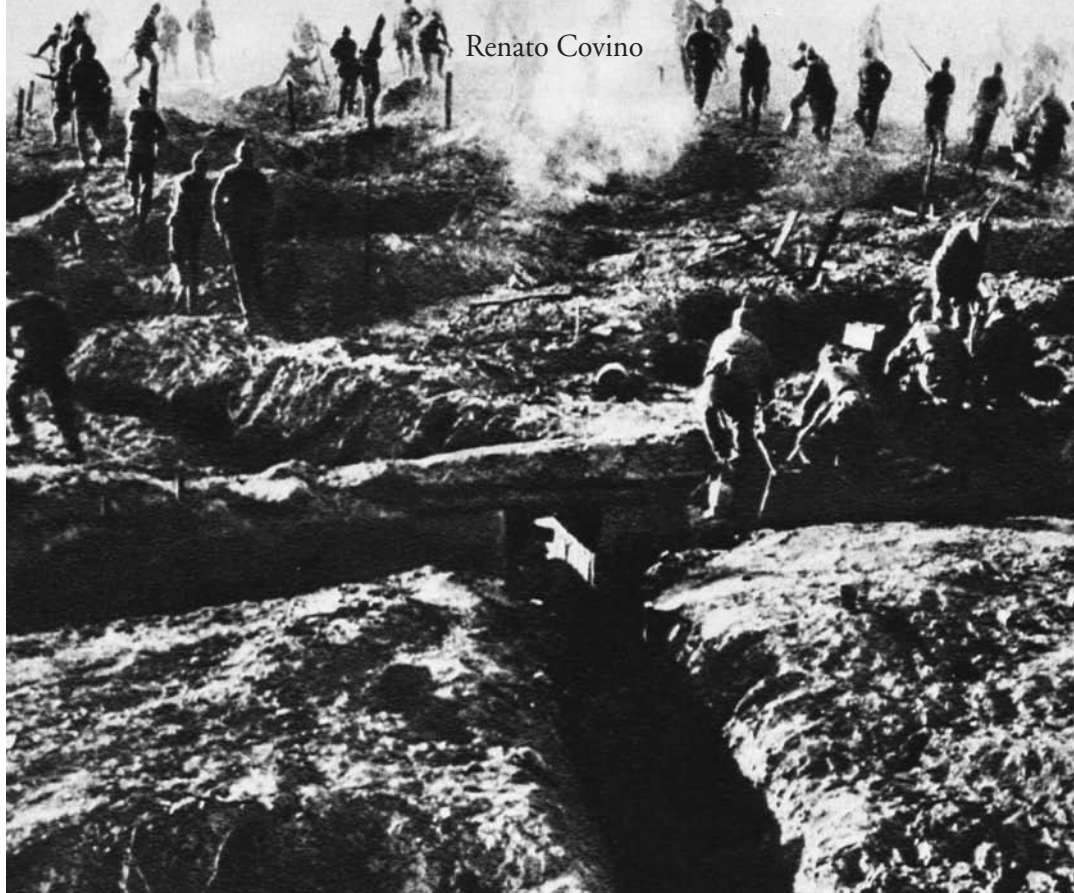
Lo scenario

Da tempo sosteniamo che è in atto, in Umbria, una ricomposizione dei poteri. Il Patto per lo sviluppo rappresenta il tentativo - finora senza apprezzabili risultati - di saldarli in un unico blocco, rispolverando il metodo della concertazione e, soprattutto, ricollocando l'esecutivo regionale al centro della rete di mediazioni possibili tra i settori forti della società. Se si vuole nobilitare quanto è avvenuto in sede di discussione dello Statuto regionale, ciò spiega la pervicacia con cui si è andata sostenendo l'ipotesi presidenzialista e plebiscitaria che, salvo improbabili ripensamenti dell'ultima ora, ha vinto. Senza un potere esecutivo forte, autonomo e indiscusso, tale saldatura di poteri è sembrata a molti impossibile. Il ruolo propulsore e regolatore della giunta regionale, o meglio del suo presidente, risultava a rischio. Da questo derivano il pressing su Margherita e Sdi, all'inizio poco disponibili all'operazione, la logica delle due maggioranze (istituzionale e politica), il dialogo con il centro destra, ben felice di entrare - sia pure in modo surrettizio - nel salotto buono della politica regionale, e via di seguito.

A tale questione si è intrecciata quella del riequilibrio richiesto da Rifondazione. Per salvare capra e cavoli è stato stabilito un percorso di guerra che prevedeva l'approvazione dello Statuto in prima lettura, successivamente la votazione del Documento annuale di programmazione e, infine, l'assunzione alla presidenza del Consiglio di Tippolotti, l'uscita di Giunta di Bocci, la sua sostituzione con Liviantoni, nel frattempo dimessosi da presidente dell'assemblea, e il "licenziamento" di Maddoli, surrogato dalla nipote di Romano

La battaglia di Foligno

Renato Covino



Prodi. Sembrava così, tra fine marzo e inizi d'aprile, che il quadro fosse sgombro di nubi e che si potesse andare rapidamente a siglare accordi per le elezioni amministrative.

Il bacino della presidente

Le cose, com'è noto, non sono andate affatto così, si è aperta una fase di scontri e confronti al cui centro si è collocata la questione di chi dovesse essere il candidato a sindaco a Foligno. I motivi della "battaglia di Foligno" sono molteplici. Il primo è da individuare nel diminuito peso elettorale dei Ds, soprattutto nella terza città umbra. Da ciò è emersa la convinzione che fosse possibile, tramite la titolarità del primo cittadino, rafforzare in quella città le posizioni elettorali del partito. Legato a ciò è il problema che Foligno e dintorni rappresentano il bacino elettorale della presidente, che vive come una sorta di vulnus il fatto che proprio lì il suo partito perda voti.

A tali motivi se ne aggiungono altri due: rafforzare attraverso un voto positivo le posizioni del gruppo dirigente locale all'interno dei Ds e, in vista della riproposizione alle elezioni regionali e nazionali del Triciclo, stabilire posizioni contrattuali più forti per quanto riguarda le candidature. Insomma la questione ridotta

all'osso si limitava a rafforzare un gruppo dirigente locale all'interno del partito di riferimento (i Ds), aumentare il peso di quest'ultimo nella coalizione e rafforzare il ruolo della presidente, aumentando voti nel suo bacino elettorale di riferimento e garantendole un sindaco amico.

Anvedi come balla Nando

E' da questo retroterra che nasce il ballo di Nando Mismetti per la candidatura a sindaco, dapprima in modo soft e dialogante, poi in maniera più decisa. Ciò, tuttavia, entrava in rotta di collisione con un combinato disposto, non sappiamo se scritto o meno, che avrebbe dovuto guidare le scelte dei candidati. In primo luogo il riequilibrio sarebbe dovuto avvenire attraverso le candidature nei Comuni dove il sindaco uscente aveva già fatto due mandati, in secondo luogo qualora le Province fossero state attribuite ad alcuni partiti della coalizione, i capoluoghi di provincia sarebbero andati agli altri partiti di maggiore peso, infine nel rapporto tra Ds e Margherita se i candidati dei capoluoghi fossero stati attribuiti ai primi ai secondi sarebbero toccati quelli dei centri maggiori delle due province: nella fattispecie Orvieto a Terni e Foligno a Perugia. Da ciò il tira e molla con i Ds orvietani, che alla

fine hanno accettato il tramonto della candidatura di Carpinelli e la scelta di Mocio. Unica voce fuori del coro: il gruppo dirigente dei Ds di Foligno che, forte dell'appoggio di Sdi, Pdc e Prc, sosteneva di dover scegliere lui il candidato a sindaco, non avendo la Margherita uomini credibili e bene accetti a tutta la coalizione. Non era stata calcolata, però, la capacità di reazione della Margherita, che si è schierata compatta intorno a Bocci, innescando un processo che rimetteva in discussione l'accordo in tutti i Comuni, compresi i capoluoghi di provincia. Dentro i Ds ne scaturiva un effetto domino, ma soprattutto una reazione generalizzata contro l'"irragionevolezza" dei folignati. A parte ciò, c'era un elemento che tagliava la testa al toro. L'ipotesi politica intorno a cui la maggioranza nazionale dei Ds sta giocando le sue carte è quella del Triciclo, fino al punto di configurarlo come una sorta di superpartito. Appariva ovvio che esso si dovesse presentare unito in una regione come l'Umbria, non fosse altro che per garantire un effetto simbolico. D'altro canto se la lista Uniti per Prodi andasse appena decentemente alle Europee, apparirebbe ovvio riproporla alle prossime elezioni regionali e sarebbe stato difficile recuperare in pochi

mesi una rottura come quella che si andava profilando, con ripercussioni anche a livello della Regione. Infine che sarebbe successo in sede di seconda lettura dello Statuto regionale? Tutto ciò configurava la necessità di accogliere le "pretese" margheritiste.

La soluzione raggiunta

La questione era: come? In primo luogo non si poteva accettare il candidato originario, Masci; in secondo luogo non era accettabile Tonti, non perché industriale e di famiglia conservatrice, quanto perché la provocatorietà della candidatura stava nel fatto che era appunto... un industriale. Con questa proposta la Margherita diceva implicitamente che si stava attrezzando per un dialogo diretto, non mediato dalla coalizione, con le forze sociali che contano e ciò avrebbe messo a rischio la pretesa esclusività in questo campo dell'esecutivo regionale. Alla fine si è tirato fuori il coniglio dal cappello: Manlio Marini, sufficientemente navigato per garantire una mediazione tra i litiganti, sufficientemente anziano per non fare ombra a nessuno, da tempo fuori del gioco. La Margherita affermava il punto, i Ds non pagavano un prezzo troppo alto. Restava da spiegarlo ai "militanti" e agli iscritti folignati dei Ds, galvanizzati e convinti della candidatura Mismetti. Non è stato facile. La presidente presentatasi all'assemblea del partito per sostenere la necessità di cedere alla Margherita è stata fischiata; quando si è profilata la soluzione Marini è stata deposta davanti alla sede municipale una corona d'alloro con una fascia viola con sopra scritto "Senza Mismetti è la morte sicura"; nel momento in cui il direttivo cittadino decideva gruppi di iscritti si assembravano davanti alla sede. Probabilmente molti elettori Ds voteranno al primo turno per Piero Fabbri candidato di una lista civica di sinistra e dei Verdi. E' prevedibile che quindi si possa andare al secondo turno e che i Ds perdano ulteriori suffragi: proprio quello che si voleva evitare. D'altro canto quanto è avvenuto nell'insieme della regione fa prevedere che questo non sia un fenomeno isolato a Foligno.

Bilanci e prospettive

Quello che emerge è come le difficoltà dei Ds e dei loro gruppi dirigenti siano tutt'altro che congiunturali, come i meccanismi notabili innescatisi nell'ultimo decennio li abbiano depotenziati e dal punto di vista della proposta e da quello della gestione. Difficile capire, per contro, se abbia vinto la Margherita, se alla fine di questo bailamme i centristi riusciranno ad avere un successo elettorale, aumentando il proprio peso contrattuale. E' possibile. Se ciò avverrà prepariamoci a nuove tensioni e a contrattazioni spietate. In questo caso non è affatto scontato che la presidente venga riconfermata come candidata di tutta la coalizione alla guida della Regione. Parafrasando Enrico IV: la compattezza del Triciclo può ben valere una Lorenzetti.



Gli strapuntini di Rifondazione

Maurizio Mori

Non saremmo voluti tornare sulla squallida (per loro) vicenda del cosiddetto "riequilibrio" in Regione, se i principali attori - Rifondazione comunista - non ci avessero costretto a forza, con un titolo trionfalistico sbattuto in prima pagina *Tippolotti è presidente. Conclusa in maniera positiva la battaglia per il riequilibrio* nello "Speciale elezioni" del "L'altra sinistra", organo regionale del Prc. Vediamo dunque di che si tratta, ripercorrendo la cronaca dell'ultimo anno.

Nel giugno 2003 una riunione delle forze di maggioranza riconoscono, a nostro parere giustamente, il diritto di Rc ad un riequilibrio in Regione in rapporto alla realtà della forza presente in Consiglio. Bene, ma... Ma la Presidentessa mette subito i puntini sulle i, dichiarando che mai e poi mai accetterebbe una maggiore presenza di Rc in Giunta: perché ciò - aggiunge - sposterebbe a sinistra l'asse della maggioranza. Rifondazione abbozza: ma allora è sorto subito il dubbio, Rifondazione va solo alla ricerca di cadreghini per accontentare qualche dirigente, magari impaziente ed in cerca di visibilità, se non anche di collocazione. Del resto, se il riequilibrio non serve a spostare, magari solo un po', l'asse politico, che riequilibrio è?

Così alla dichiarazione di intenti fanno luogo alcuni mesi di piccole schermaglie, fino a che, memori dei "Governi balneari" di Fanfani, tutti d'accordo, in Regione, per un assessore primaverile. Già, ma non in Regione, piuttosto in Provincia di Perugia, con Cozzari colo-

nizzato dalla Lorenzetti: Rifondazione è d'accordo, un suo dirigente provinciale, ancora privo di cadreghino istituzionale, anche. Ma la battaglia di Rifondazione non era tutta, e solo, tesa al riequilibrio in Regione? Cozzari, sdegnato, non ci sta, a meno che. Insomma non se ne fa nulla. Il tormentone continua, con intermittenti dichiarazioni e minacce del grande comunicatore Stefano Vinti. Nel frattempo, nel chiuso delle stanze del Consiglio va in onda lo Statuto Regionale dove - si dice - Rifondazione fa una fiera battaglia contro i tanti articoli inaccettabili, a cominciare dal presidenzialismo. Fuori dal chiuso di quelle stanze tutti allora in attesa del dibattito pubblico in aula: Rifondazione farà alla luce del sole una grande battaglia, gli elele farà vedere, gli elele suonerà!

Lo Statuto va in aula, di battaglia neppure l'ombra, in quattro e quattrotto lo si approva, Rifondazione vota contro: un non incidente voto di bandiera, di bandiera abbassata ai piedi della Presidentessa. Il giorno dopo la munifica Governatrice aggiusta le cose e con disinvoltatura giravolta accontenta il Gran Padre Prodi e, d'accatto, i pruriti di Rifondazione: un posto di Presidente del Consiglio non lo si nega a nessuno, tanto meno ad un gruppo di bocca buona come Rc. Tippolotti for president!, Anche se di un Consiglio che - come scrive "L'altra sinistra" nella stessa pagina - va verso "una ulteriore perdita di centralità".

Un riequilibrio svenduto per un piatto di lenticchie, per un cadreghino. O, se preferite, per uno strapuntino.

12.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 27 maggio 2004: 2170 Euro

Bocci

C'è chi si è chiesto quale sia il progetto per l'Umbria di Gianfranco Bocci. In realtà nessuno, come non ne hanno gli altri protagonisti della scena politica regionale, tranne vaghi accenni e retoriche affermazioni. Il Patto per lo sviluppo al nostro va bene. Concorde con lo spirito di mediazione imparato nel suo partito di origine, la Democrazia Cristiana, dove si proponeva di cambiare ma con tale cautela che apparisse che non cambiava nulla. Rispetto ai suoi interlocutori Bocci mostra una fedeltà alle origini, una coerenza di fondo che altri non possono rivendicare. A questo "pregio" se ne aggiungono altri. Il primo è quello di aver costruito da nulla un partito che oggi è diffuso in tutta la regione e che ha circa 10.000 iscritti. Dicono che abbia raccattato di tutto - ex socialisti, ex repubblicani, ecc. Tutta invidia, anche gli altri li avrebbero volentieri accolti nelle loro compagini partitiche, solo che nessuno ha accettato l'invito. Il secondo è che rischia e lavora sulla prospettiva. Lo ha dimostrato quando si è dimesso da assessore, favorendo il rimpasto regionale e lasciandosi le mani libere. Il terzo è che gioca senza rete e senza alcuna subaltermità, come ha dimostrato nelle trattative per le candidature, pronto ad arrivare al limite della rottura, favorito in questo dall'unità - in tal caso granitica - del suo partito. Resta da vedere se questa capacità di manovra sarà premiata da sostanziosi suffragi elettorali. Se sarà così non c'è dubbio che sarà nata una stella. Non c'è da rallegrarsene, ma neanche da piangerci sopra. L'uomo può non piacere, si può non dividerne lo stile, si può affermare legittimamente che è portatore d'una visione moderata e mediatrice, ma assume una sua consistenza di fronte al nulla dei suoi interlocutori. In un paese di ciechi, del resto, anche un orbo è re.

Dinastie di provincia

In Corea del Nord a Kim Il Sung padre è succeduto il figlio. In Siria ad Assad padre è succeduto il figlio. Negli Usa a Bush padre è succeduto il figlio: questa volta dopo un breve intervallo, ma si sa, gli Usa sono la madre di tutte le democrazie, e *noblesse oblige*. La discendenza monarchica in tempi di repubblica ha preso piede, e l'Umbria non vuole essere da meno. E allora, liste elettorali alla mano, anche da noi fioccano cordate familiari. A Polino la ciliegina sulla torta: il sindaco uscente (Ds) lascia in eredità la sindacatura alla figlia. Da qui, a cascata, una serie di collaudati clan familiari. Il top a Terni, dove un forzitaliote, candidato agli scranni comunali, si è circondato di un padre, una madre, una fidanzata, un cugino, una cugina, ciascuno di essi concorrente ai fasti di altrettante circoscrizioni terne. Sempre a Terni, un altro candidato (Margherita) al Comune ha piazzato padre e fratello in due liste circoscrizionali. A Sangemini, candidata sindaco la figlia di Melasecche con accanto in lista la madre: il noto Melasecche padre si è schernito dichiarando di avere avuto difficoltà ad allestire, all'ultima ora, la lista. Intendendo, pensiamo, che volesse dire che ha utilizzato quanti erano a portata di mano. Insomma, tentativi diffusi di fare un passo avanti: dalla personalizzazione alla familiarizzazione della politica.

I PRODOTTI SOLIDAL COOP SONO BUONISSIMI. CON IL SUD DEL MONDO.

I "prodotti per la solidarietà" diventano **Solidal**, la nuova linea equo-solidale a marchio Coop. Che cosa significa? Molto, per voi e soprattutto per il Sud del Mondo.

- Con l'acquisto dei prodotti Solidal Coop si garantiscono ai produttori del Sud del mondo prezzi equi delle materie prime, prefinanziamenti agevolati, contratti di acquisto di lunga durata.
- Ai lavoratori vengono garantiti un salario adeguato, condizioni di vita migliori, e il totale rispetto dei diritti. In più, parte dei guadagni è reinvestita in progetti per lo sviluppo delle comunità locali.

Cosa si può volere di più? Una nuova confezione, dal design moderno e molto riconoscibile, e le garanzie offerte da TransFair, che certifica la piena aderenza ai principi del commercio equo-solidale.

Il tutto con la qualità, i controlli e la sicurezza che il commercio Coop rappresenta da sempre.



In tutti i supermercati Coop Centro Italia

Gianni Barro ci chiede cosa pensiamo della sua critica a proposito di un articolo comparso su "micropolis" in cui si riferiva dell'assemblea di lancio della lista unitaria dell'Ulivo (per intendersi il Triciclo) tenutasi alla Sala della Vaccara. La lettera di Barro contesta due cose. La prima è l'uso della locuzione "deriva moderata" (che ci capita talora di usare, anche se non in quell'articolo). Domanda Barro "moderati rispetto a che", quale sarebbe la deviazione rispetto ad un preteso "centro corrente"? Ed è sicuro che bisogna stare proprio al centro del flusso del *mainstream*? Mah! Non comprendiamo. Il termine "moderato" ha un'accezione consolidata nella tradizione storica italiana che va dalla destra storica al doroteismo democristiano. Il suo senso è quello di ritenere che non è opportuno cambiare, che è meglio procedere per aggiustamenti minimali, di non produrre mutamenti significativi, sia pure in modo graduale. Moderato non è un'accusa, è un idealtipo, la deriva semmai indica - senza farne scandalo - uno spostamento rispetto a posizioni politiche coltivate fino a qualche anno fa. Barro definisce i triciclisti come riformisti liberal. Che significa? Da quello che riusciamo a capire i riformisti liberal sono coloro che seguono il flusso della modernizzazione, rendendo più flessibili i sistemi economici e sociali. Ma anche qui le cose sono un po' più complesse di qualche anno fa. Non si tratta solo, infatti, di eliminare garanzie e conquiste popolari, conquistate grazie alla pratica riformista non liberal, di aumentare il tasso di liberalismo a sfavore delle pratiche ugualitarie, ma di schierarsi, ad esempio, a favore della guerra dell'Occidente contro l'Islam e con i conservatori americani. Il campione di questa ipotesi è Tony Blair che, è facile previsione, non sembra avere, fortunatamente, un grande futuro politico. Si tratta insomma di buttare alle acque quel riformismo che puntava a diminuire le disuguaglianze e che si batteva contro la guerra, insomma quello di Jaurès e di Filippo Turati. Nulla di male, ma allora

Risposta a Barro

Macellai e burattini



perché non chiamarsi semplicemente liberal? Barro, inoltre, ed è la seconda contestazione, si picca perché, descrivendo l'accoglienza dei convenuti, abbiamo segnalato la presenza di socialisti, massoni, reduci della prima repubblica, oltre al ruolo defilato dei dirigenti Ds, che dall'articolo non capirebbe bene se consideriamo "burattini o burattinai" (burattini, Barro, burattini). Barro sostiene che stabilire il pedigree altrui non torna appropriato e utile a coloro che hanno dato credito ai macellai del comunismo (Stalin, Mao, Pol Pot, lo stesso Lenin) e, con onestà, attribuisce a sé stesso questo grave errore. Insomma per Barro rubare o trescare contro la democrazia sarebbero peccati veniali ("non vorrei che i reprobati da voi evocati rinfacciassero a chi li stigmatizza ben altri delitti") e conclude che l'importante è vincere contro Berlusconi e che "per questo fine pressapochismo e anatemi sono semplicemente zavorra". Tralasciamo le questioni di macelleria storica, ci porterebbero troppo lontano. Vale tuttavia la pena di notare che una buona parte di coloro che scrivono in questo giornale nel 1969 ruppero con il Pci in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia (qualcuno di noi con lo stalinismo aveva rotto molto prima), ritenendo insufficiente l'idea che si trattasse di un "tragico errore" ed affermando l'irriformalità del socialismo reale. Altri hanno atteso altri quindici-venti anni prima di prenderne definitivamente atto per divenire riformisti liberal. Ma a parte ciò c'è un fatto che Barro ci dovrebbe spiegare: se, com'è auspicabile, Prodi nelle elezioni del 2006 batterà Berlusconi, poi dovrà governare (e sarà più difficile che nel 1996). Pensa di farlo con uomini discussi e con leader adusi a tutte le sconfitte? Non siamo certo tra i lodatori del "nuovo che avanza", come sono stati molti militanti e dirigenti Ds, ma neppure ci pare saggio riutilizzare materiali usurati e ormai di scarto. A meno di ammettere che ci si era sbagliati, e di rispolverare, come alcuni fanno, la statura di statista di Bettino Craxi. Se la sente Barro?

E noi faremo come Gubbio

Salvatore Lo Leggio

Con la fine della "battaglia di Foligno" il quadro del centrosinistra umbro si è placato, salvo una probabile competizione feroce tra le liste apparentate. La coalizione è unita nelle due Province, nei capoluoghi e in alcuni Comuni sopra i 15 mila abitanti come Foligno, Marsciano, Orvieto, Umbertide. Altrove il bipolarismo sembra non funzionare; si affacciano terze candidature o si formano alleanze spurie. Dei diversi terzismi di Bastia, Perugia e Foligno s'è detto, altrove lo scontro Ds-Margherita si è protratto oltre la conclusione delle baruffe folignate e ha spaccato la coalizione. Così a Gualdo Tadino.

La tendenza alla frantumazione non risparmia i rapporti con Rifondazione, che corre da sola in tre realtà significative come Spoleto, Bastia, Corciano. I dirigenti di lì sono forse meno malleabili che altrove, ma esperienze o tentativi di accordo non sono mancati da parte delle stesse persone che ora rompono. I rifondatori spoletini, in maggioranza schierati con la sinistra antibertinottiana, mostrano spesso qualche ideologismo estremista, ma fino al 1999 hanno partecipato alla giunta guidata da Laureti. Nel consiglio comunale uscente l'opposizione al "cavalier" Brunini è stata durissima, centrata sulle privatizzazioni, le esternalizzazioni, l'ambiente e il piano regolatore, ma non hanno rifiutato di partecipare alla trattative con i partiti dell'Ulivo. Ma a loro, che chiedevano novità nel programma, Brunini offriva solo visibilità (il nome nuovo degli assessorati). Anche a Bastia la collaborazione tra Rifondazione e Ds si è interrotta nel 1999. Nei mesi scor-

si il Prc ha partecipato a laboriose trattative, firmando documenti di principio, ma s'è fermato di fronte alla candidatura del diessino Lombardi, giudicata incompatibile con la svolta richiesta. A Corciano, invece, un accordo non si è mai realizzato. Erminia Emprim, dirigente nazionale di Rifondazione e candidata a sindaco, dice che il suo partito l'ha sempre faticosamente cercato. L'approvazione nel Consiglio comunale uscente di alcune mozioni del Prc, schierato all'opposizione, sul bilancio partecipato, contro il massimo ribasso nelle esternalizzazioni, sulle clausole sociali nei servizi privatizzati, sembrava preludere ad un accordo, che non c'è stato. In tutti e tre i casi la materia fondamentale del conflitto sembra essere la gestione del territorio.

A Bastia e Corciano l'urbanistica è il problema dei problemi. La popolazione dei due comuni è cresciuta rapidamente in parallelo allo sfruttamento massiccio del territorio, in collegamento con interessi anche speculativi. Si tratta di due di quelle *new town*, di cui parlava il nostro documento sulle città umbre comparso su "micropolis" di dicembre (*Liberi in primavera*). Se non si fa il punto sullo sviluppo, se non vi si imprime una direzione, se non si sa usare anche il freno, i problemi di identità civica e di aggregazione sociale cresceranno: i dirigenti Ds corcianesi, bastioli (e perugini) da quell'orecchio non ci sentono. Il rischio di conglomerati urbani con funzioni di dormitorio e di mercato c'è.

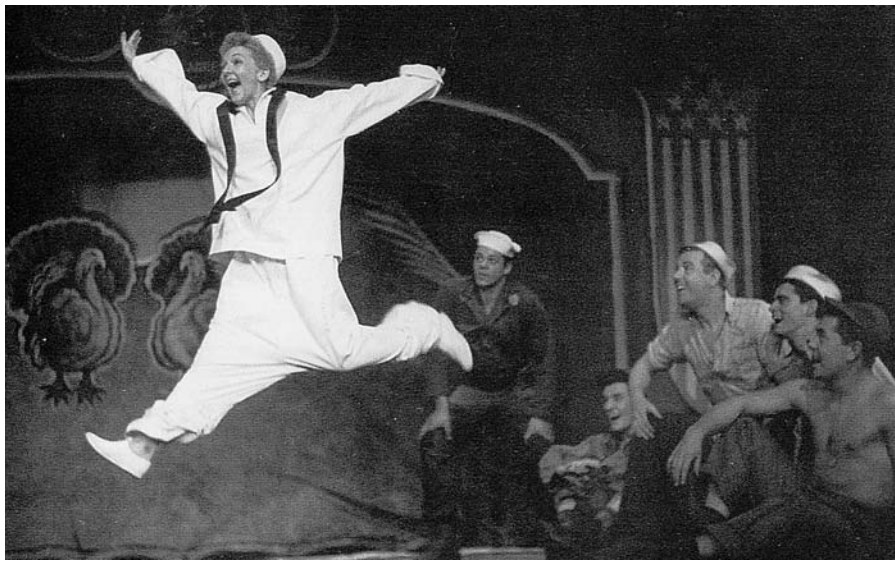
"E noi faremo come la Russia" - cantavano nel secolo scorso gli operai comunisti. I rifondatori bastioli e spoleti-

ni vorrebbero fare come Gubbio. A Bastia lo scrivono sui manifesti di propaganda per il candidato Luigino Ciotti. A Spoleto il candidato Briguori e il segretario del circolo Fabiani pensano allo schema Goracci già da alcuni mesi, da quando hanno compreso che con Brunini non c'erano margini per un accordo. Tre anni fa, nella città dei ceri, il candidato del Prc andò al secondo turno contro il candidato ufficiale del centrosinistra. I suoi voti non superavano il 25%, ma al ballottaggio l'impresa impossibile riuscì: Goracci raccolse consensi anche da elettori del centrosinistra finalmente convinti della possibilità di cambiamento e perfino da una parte del centrodestra.

L'impresa è ripetibile?

Analogie non ne mancano. Sia a Spoleto che a Bastia e Corciano decenni di permanenza alla guida delle città non solo delle stesse forze politiche, ma anche degli stessi uomini hanno prodotto incrostazioni di potere da cui tanti vorrebbero liberarsi. Bruscia e Brozzi sono in effetti due recordman. Sono entrati in Consiglio comunale nel 1975 e oggi si ripresentano, puntando ai 34 anni. E' una situazione che ha fatto esplodere scontri anche all'interno dei Ds: a Spoleto finiti in Tribunale, mentre a Bastia, è stata sconfitta la pupilla del notabile Brozzi, Rosella Aristei, alla fine abbandonata dal suo stesso mentore e candidata di tre liste civiche. Per Ciotti potrebbe esserci il vantaggio della frammentazione.

Ma tra le tre città in cui si vota e Gubbio c'è una differenza enorme: lì Rifondazione partiva da una base del 20% di voti, qui non arriva a 10.



Scuola e società Sei in gioco

Massimo Trauzzola

Non sono poi tante le opportunità per confrontarsi, riflettere, formarsi una opinione, costruire strumenti individuali e collettivi di intervento sui fenomeni sociali, culturali e politici che attraversano il nostro tempo. E non è poi così paradossale che, a fronte di una (apparente?) estrema facilità di accesso alle informazioni, si riscontra una crescente difficoltà nell'interpretare ciò che accade: le nuove forme di comunicazione e di accesso alle informazioni non permettono, in genere, un confronto reale perché sono spesso caratterizzate dalla semplificazione concettuale e dalla unidirezionalità.

I tradizionali modi e luoghi di confronto e di formazione, che per decenni sono stati punti di riferimento per l'elaborazione di idee, mostrano oggi difficoltà a rispondere a questo bisogno. Non svolgono più questo ruolo i partiti politici, né i sindacati; forse non è mai stato un reale spazio di confronto la scuola, che però oggi non assolve più neanche al compito di informare e formare, tutta presa com'è a inventarsi improbabili progetti e attività extracurricolari accattivanti per l'utenza.

D'altra parte la "fine delle ideologie" introduce, sul piano della conoscenza, elementi di ulteriore difficoltà interpretativa. Sono necessarie nuove categorie di analisi per interpretare i fenomeni complessi e in parte nuovi che caratterizzano la fine del secolo scorso e l'inizio del terzo millennio.

C'è dunque un bisogno ancora più forte che in passato di costruire occasioni di confronto, di scambio di idee, di riflessione collettiva.

Un benvenuto, allora, alla nuova Associazione Culturale "Seingiochi" che, come dice la Presidente, Cristina Gatti, "è nata dall'esigenza di riappropriarsi di spazi per comunicare. Siamo convinti che la comunicazione, perché produca partecipazione, non debba e non possa essere semplificata. Tanto più in una società complessa, caratterizzata da rapidi e continui cambiamenti, come quella attuale dove imparare a gestire il cambiamento richiede acquisizione di consapevolezza della molteplicità dei punti di vista, disponibilità a "mettersi e rimettersi in gioco" nella ricerca di nuovi strumenti di analisi e di interpretazione".

Già il primo incontro, che l'Associazione ha organizzato a Perugia nel novembre del 2003, dal titolo *La scuola che vorremmo*, è stato un'occasione di riflessione, confronto e proposta per operatori scolastici, studenti, cittadini che credono occorra ripensare in maniera profonda e radicale alla scuola: "... un'idea di scuola aperta e plurale. Un luogo in cui occorre tenere insieme l'attenzione alle relazioni scolastiche (vive, umane, non tecnicizzate, non trasmissive-misurative: 'ecologiche'), con il tema del sapere (la ricerca su, la crisi di) e dell'organizzazione istituzionale; di un'organizzazione non aziendalistica, coerente con quella dimensione cooperativa e non competitiva, relazionale, della scuola" come ha detto Andrea Bagni, della redazione di "école", nel suo intervento introduttivo.

Il 4 maggio, Seingiochi ha promosso, a Palazzo Donini, ancora a Perugia, un incontro sul tema *Il testo come pretesto...* "Quel giorno pioveva...", un'occasione per riflettere sul terrorismo di ieri e di oggi.

Un pubblico numeroso, composto per la maggior parte da giovani studenti, ha dato vita ad un interessante dibattito al quale hanno offerto stimoli la scrittrice Paola Zannoner, autrice di *Quel giorno pioveva...*, il libro che ha costituito il pretesto per l'incontro, e lo storico Renato Covino, docente universitario.

Quel giorno pioveva... è la cronaca di quel 28 maggio 1974, una giornata apparentemente come tante altre, che segna invece in modo irreversibile la vita di Camilla, una quattordicenne di Brescia, studentessa di liceo che, come tutte le mattine, si appresta a recarsi a scuola con due sue compagne, e invece... Stragismo, terrorismo, guerra, ma soprattutto il rapporto tra storia e memoria, tra casualità e intenzionalità, tra i fatti e il modo in cui vengono raccontati, sono stati i temi che si sono rincorsi nel dibattito.

E la necessità di riflettere, il bisogno di capire, la ricerca di chiavi di lettura per interpretare nella loro complessità i cambiamenti in atto, sono state le "domande" dei giovani studenti presenti.

Non hanno chiesto risposte, ma indicazioni di percorsi di ricerca

Chiedono ciò che né la scuola-azienda delle tre I di Berlusconi, né quella dei crediti e dei debiti di Berlinguer potrà mai dare loro.

Domande di pace

Patrizia Venturini

Il 28 aprile scorso la Cgil regionale ha organizzato a Perugia un convegno sul movimento pacifista cui hanno partecipato tra gli altri Tom Benettollo della Rete Lilliput, Titti di Salvo della Cgil nazionale, Loris Campetti de "il manifesto" e Manlio Mariotti. Ha introdotto il convegno, rivolgendosi e rivolgendo soprattutto ai media una serie di domande apparentemente ingenuie, Patrizia Venturini della Cgilt scuola. Pubblichiamo il testo del suo intervento.

Se si è contro la guerra, si è fedeli alla costituzione o si è antiamericani?

Perché la guerra è qualcosa che tutti dicono di non volere, ma che pochi cercano seriamente di ostacolare?

Ci vuole più *intelligence* o più intelligenza?

Il papa è antiamericano?

Se sei contro la guerra sei un terrorista?

La nostra civiltà è davvero così superiore da dover essere esportata? Quella degli altri è sempre inferiore?

La via alla democrazia è sempre una sola? La nostra?

E' vero che gli altri fanno la guerra e noi andiamo solo a soccorrere?

Perché uccidono noi che siamo tanto buoni e amiamo i bambini?

E' una guerra di religione e libertà e il business non c'entra nulla?

Il terrorismo nasce dalla povertà?

Perché non togliamo di mezzo i poveri che sono anche poco belli da vedere? Perché non stanno nei loro paesi ed invece invadono le nostre città che poi si trovano pure male poverini?

E' vero che noi siamo amati da tutti, anche quando arriviamo con le armi?

Perché se ti chiedi "cosa facevano quegli uomini in Iraq?", sei antipatriottico?

E' più importante il senso dell'uomo o il senso dello stato?

Perché i colori della pace a qualcuno danno fastidio? Sono colori comunisti? Il Papa è un comunista? San Francesco è un sovversivo e Gandhi un terrorista latente?

Cosa fa la differenza tra un prezioso alleato ieri e un tiranno sanguinario oggi?

Perché chi muore di Aids in Africa dovrebbe avere i farmaci gratis che a noi invece ci tocca pagare il ticket? Che c'entra la cancellazione del debito dei paesi poveri?

Sharon si deve difendere? Arafat non hai mai smesso di essere un terrorista? Perché in Palestina alcuni fanno festa per l'11 settembre? Non sono liberi? Va bene, ma si può avere tutto nella vita?

Diritto ad uno stato, ma meglio con un muro in mezzo? Perché noi festeggiamo la caduta del muro di Berlino e plaudiamo al muro in Israele?

E' una forma di riciclaggio di materiali? O un modo per esportare gli evoluti modelli occidentali?

L'Onu è importante?

Ma se c'è l'Onu, allora è un'altra cosa o l'Onu non conta più nulla?

Perché era meglio non andare, ma ora che ci siamo sarebbe irresponsabile richiamare i nostri soldati?

Perché se l'Italia ripudia la guerra, noi siamo lì? I padri della costituzione scherzavano?

Ma è una guerra o non è una guerra?

Ma perché sempre quei bambini africani che muoiono all'ora di cena? Perché del genocidio del Ruanda si sa solo ora? E' un problema di comunicazione o eravamo distratti?

Perché Saddam era un pericolo gravissimo per l'occidente e la Corea del Nord no? L'Arabia Saudita è un modello di raffinata democrazia?

Perché si fanno le marce contro alcune guerre e non contro altre?

C'è la hit parade dei conflitti? Ma Zapatero sarà un altro pericolo o il guastafeste di turno? E quelle mamme che strumentalizzano i figli e li portano alle marce? Meglio un ceffone tradizionale o quello umanitario? Chi porge l'altra guancia? L'Islam vuole conquistare il mondo? Perché non pensiamo con meno rabbia e con più ragione?

Perché le banane per entrare in Europa debbono essere lunghe un tot prestabilito dalla Ue in modo che quelle africane siano respinte alle frontiere?

Perché si dice che gli Ogm si producono per sfamare i poveri, ma milioni di persone hanno sempre più fame? Aumenta l'appetito o diminuisce il cibo?

Perché da noi si spendono per dimagrire tanti soldi che servirebbero a sfamare un intero villaggio africano per molto tempo?

Se critico la politica di Sharon sono antisemita? La nostra democrazia è così perfetta da permettere anche di essere antiamericano?

E' la guerra "in" Iraq o "contro" l'Iraq? Perché, cadute le statue del dittatore, nessuno ha protetto i musei?

Ma cos'è l'*intelligence*?

Ma i "tre B." sono grandi statisti incompresi o tre incoscienti?

Ora in Iraq ci sono terroristi o resistenti? Banditi o patrioti? Ma cosa vogliono ancora dopo essere stati liberati dal tiranno sanguinario?

Cos'è il pacifismo temperato?

Perché qualcuno va alle manifestazioni per la pace e scatena una guerra urbana?

La pace è uguale per tutti? Come rompere la spirale guerra/terrorismo?

Meglio prevenire e non curare o meglio aiutare e sostenere?

Perché la ricerca scientifica si dedica con passione a farmaci contro le rughe e l'impotenza e non tanto al vaccino antimalaria? Forse non conviene trovare soluzioni a malattie che colpiscono gli sfigati?

Guerra preventiva vuol dire fare la guerra e poi inventarsi il perché?

E' più importante vedere come muore un italiano o meglio occuparsi di come vive?....

Domande, domande, luoghi comuni.... raccolti in questi giorni leggendo giornali, ascoltando politici o semplici cittadini e provenienti da diverse sensibilità e schieramenti politici... domande, frasi fatte.... ma le frasi fatte poi da chi sono fatte?

Ora anche io pongo la mia domanda: perché ad una mucca europea si danno due euro al giorno per il solo motivo che esiste ed un bambino africano vive, quando vive, con un solo euro al giorno?

Perché non vi occupate dei salari? E', sostanzialmente, quanto ci aveva suggerito Manlio Mariotti nel corso di una sua recente intervista a "micropolis". I tre pezzi che seguono (un articolo dello stesso Mariotti, un forum con dirigenti sindacali regionali, alcune "biografie d'atipici") affrontano la questione da più punti di vista: risposte ed opinioni offrono un ampio spazio per numerosi temi d'inchiesta solo in parte approfonditi ma cruciali per i prossimi anni.

Il primo punto che emerge da tutti gli interlocutori è come la questione salariale si presenti congiunta alla mancata crescita di competitività, al declino industriale, ad una fase, sia pure diversamente valutata di "moderazione", di riduzione relativa del costo del lavoro senza sviluppo e senza innovazione. Di ciò dovrà tenere conto la nuova fase contrattuale che anche chi prospetta una nuova stagione di politica dei redditi non può vedere disgiunta da politiche di rilancio e d'incremento di competitività. Questo nella consapevolezza che la moderazione salariale non è stata di stimolo nel recente passato (ma lo è mai stata?) o utilizzata dalle imprese per mettere in moto un circuito virtuoso di investimento avendo funzionato al più come un tappo temporaneo per facilitare la fase del risanamento e l'avvio dell'euro.

La questione salariale appare, in Umbria, aggravata da una sorta di storica gabbia salariale di fatto (con salari medi inferiori del 15-20% di quelli nazionali) dipendente anche dalla struttura produttiva concentrata in settori maturi e in declino (si pensi al tessile), settori nei quali la contrattazione è per forza di cose difficile. Non diversa, anzi forse più grave, la situazione del settore del commercio e dei pubblici esercizi dove la maggior frammentazione delle unità produttive dà grande spazio al lavoro nero e, insieme, amplifica gli effetti di precarizzazione legati alle nuove norme sul mercato del lavoro. Più complessa, la situazione del "terzo settore" in cui la "atipicità" delle figure professionali è legata anche all'incertezza dei rapporti con il settore pubblico, alla scarsa formalizzazione di regole, alla mancanza di controlli in materia di contratti e appalti pubblici di servizi alla persona e alla collettività.

Di qui l'importanza di punti fermi condivisi in materia di contrattazione rispetto alla quale - senza nulla togliere all'articolazione a vari livelli - emerge quello della difesa del contratto nazionale collettivo come elemento essenziale di solidarietà economica e sociale.

Da ultimo si affaccia nel dibattito - insieme con un evidente bisogno di cambiamento complessivo del quadro politico - un tema cruciale per il futuro. Ci riferiamo alla questione del ruolo del welfare locale che in passato è stato, e ancora è seppure in misura ridotta, un elemento di compensazione sociale collettiva, una sorta di "salario indiretto", un modello di welfare che, anche in Umbria, ha compensato salari e redditi bassi. Fino a quando e quanto reggerà questo modello? E' una domanda che i nostri interlocutori pongono con chiarezza agli interlocutori politici e istituzionali.



Il valore del lavoro

Manlio Mariotti*

Che sia aperto nel paese e in particolare nel lavoro dipendente un serio problema di tenuta del valore reale delle retribuzioni e dei salari è un dato (ed una condizione) ormai difficile da negare. Per chiunque.

Non sembra però che condividere e registrare uno stato di cose sia, in sé, sinonimo di una identica percezione del fenomeno e tanto meno di una comune idea sulle ricette da adottare per contrastarne e risolverne gli effetti socialmente più iniqui ed economicamente più regressivi. Serve allora comprendere bene quello che davvero si è determinato in Italia, soprattutto negli ultimi anni, nella struttura produttiva e negli assetti sociali. Che hanno subito le ripercussioni di un paese che ha visto indebolire la sua capacità competitiva, declinare il suo sistema industriale, crescere e produrre ricchezza con molta più difficoltà, diminuire la propensione al risparmio e agli investimenti. Contemporaneamente si sono determinate scelte ed orientamenti politico-imprenditoriali, nella saldatura di alleanze fra il Governo Berlusconi e la Confindustria di D'Amato, che hanno pesantemente manomesso i meccanismi redistributivi e cercato di disconoscere, anche sul piano culturale, il valore sociale del lavoro. Nella sostanza è saltato un sistema di regole e relazioni.

Si è puntato al superamento della concertazione e della politica dei redditi per affermare, in termini unilaterali, l'egemonia degli interessi dell'impresa e dell'economia su quelli del lavoro e della coesione sociale. Una classe politica ed imprenditoriale non in grado di affrontare la sfida dello sviluppo innovativo ha pensato, e continua purtroppo a pensare, di poter ritrovare margini di efficienza e potenzialità di crescita per il sistema produttivo, riducendo i costi, comprimendo le tutele, negando i diritti dei lavoratori. In questo contesto sta l'origine e

la natura della "nuova" questione salariale che si è aperta nel paese. Che si propone in termini diversi e persino inediti rispetto a come, in fasi passate, ha segnato le dinamiche e la dialettica sociale che abbiamo attraversato.

Perché nelle condizioni date non è fuori luogo interrogarsi se il solo ricorso al conflitto, anche qualora i rapporti di forza ce lo consentissero, sia sufficiente a ridistribuire a favore del lavoro ciò che il sistema manifatturiero e nei servizi non è in grado di produrre. Per questo diviene decisivo per il sindacato approntare una strategia ed una iniziativa che sappia tenere strattamente connesse politiche dei redditi, modello contrattuale e politiche per il rilancio e lo sviluppo produttivo e competitivo del paese. Tutto ciò avendo bene in chiaro, però, che comunque un punto di riflessione si impone. Perché non può continuare a reggere una situazione nella quale, ad una fase di moderazione salariale finalizzata a far fronte al (necessario) risanamento finanziario del paese, ne possa seguire un'altra di medesimo segno, per reggere l'esito del declino produttivo del paese. E nemmeno si può accettare che il modello di contrattazione e di relazioni, sul quale ha fatto perno una virtuosa stagione di politica dei redditi, venga oggi stravolto fino a farne uno strumento di riduzione di fatto delle retribuzioni contrattuali.

E' doveroso e legittimo che il sindacato si chieda e chieda conto della destinazione e dell'utilizzo degli ingenti profitti che, soprattutto da metà degli anni '90 fino a tutto il 2002, ha realizzato l'impresa italiana. Sono stati utilizzati in investimenti, in ricerca e ammodernamento tecnologico oppure hanno preso la via della rendita finanziaria, degli investimenti al riparo dai rischi del mercato, o semplicemente quella della accumulazione e dei profitti?

Per questo è necessario porre con determi-

nazione un argine a quello che si configura sempre più come un attacco esplicito e socialmente dirompente al lavoro, alle sue condizioni, al ruolo ed al valore che riveste nella società della globalizzazione. E di conseguenza un colpo al sindacato, alla sua funzione di rappresentanza, nel tentativo di dar corpo a nuovi equilibri politici e ad un differente modello di società.

Battere questa impostazione, questa volontà significa, come detto, far marciare di pari passo ed in modo coerente qualità dello sviluppo, "nuova" politica dei redditi, adeguata attuazione degli attuali modelli contrattuali.

In concreto, scommettere sull'innovazione del paese, su un controllo vero di prezzi e tariffe, su di un calcolo dell'inflazione più corretto e rispondente alla realtà delle variazioni dei prezzi, su un fisco più equo ed attento ai bisogni dei meno abbienti, su un welfare più qualificato, esteso ed efficace. Ed ancora su una difesa del ruolo del contratto nazionale, sulla individuazione di una inflazione programmata più realisticamente in linea con quella effettiva, sull'attribuzione nella parte di salario nazionale di una quota di produttività realizzata nel settore o comparto di attività, sulla estensione ed esigibilità della contrattazione di secondo livello. Realizzare tutto ciò, è evidente, presuppone un cambio radicale dello scenario economico, sociale e politico del paese.

Il quadro attuale non è compatibile con un'idea espansiva e migliorativa delle condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati. Ecco perché mettere in campo una iniziativa sociale in questa direzione deve significare per il sindacato affrontare non solo la questione della tutela dei salari, ma quella di una nuova e diversa prospettiva politica del paese.

*Segretario generale Cgil Umbria

retribuzioni

Il 10 maggio nella sede della Cgil regionale, un gruppo di redattori di "micropolis" ha incontrato alcuni dirigenti sindacali di settori importanti del mondo del lavoro: Rosalba Renzacci, della segreteria regionale Funzione pubblica Cgil, Ivo Banella, Manuela Pasquino e Alessandro Piergentili, rispettivamente segretari generali per la provincia di Perugia di Filcams (commercio, alberghi, mense e servizi), Filtea (tessili) e Fiom (metalmecanici). Lo scopo dell'incontro era quello di una discussione aperta sulla questione salariale in Italia ed in Umbria, anche a partire dalla specifica situazione di ciascuna categoria.

Anziché procedere, come siamo soliti fare, con botta e risposta, anche per consentirci un'esposizione più articolata, vorremmo sottoporvi un primo nucleo di questioni che ci sembrano fortemente connesse tra di loro. Partendo dall'assunto, difficilmente confutabile, che negli ultimi dieci anni vi sia stata una evidente penalizzazione dei redditi da lavoro dipendente a vantaggio di rendita e profitto, vorremmo chiedervi se ritenete che il potere d'acquisto dei salari sia stato in qualche modo difeso.

La nostra impressione è che, nello stesso periodo, sia aumentata di molto la forbice tra massimi e minimi nelle retribuzioni. E' corretta? Infine ci pare sempre più evidente un attacco al contratto nazionale non solo da parte di importanti settori del governo, che tornano a parlare di gabbie salariali, ma anche da parte di organizzazioni sindacali come la Cisl. Al di là di quello che può apparire alla luce degli ultimi accordi, pensate che il contratto collettivo nazionale sia destinato ad essere smantellato o se, peggio ancora, ciò non sia in parte già avvenuto, grazie alla legge 30 e ai cosiddetti, contratti d'area e di solidarietà.

Pasquino: Comincerei proprio da questo ultimo punto, tenendo conto che il contratto nazionale è stato da poco rinnovato. Lo consideriamo un buon accordo, sia tenendo conto del contenuto, sia dei tempi, relativamente rapidi, appena cinque mesi, in cui si è svolta la trattativa. Al momento è al vaglio dei lavoratori che, pare, lo stiano accettando. In termini salariali esso prevede un aumento medio mensile di 87 euro in due anni, a decorrere dallo scorso aprile, a fronte dei 92 che avevamo richiesto. Sappiamo che non è molto, soprattutto se si tiene conto che le retribuzioni lorde mensili, prima del nuovo accordo, per un secondo livello, che è quello al quale si colloca il maggior numero degli addetti, oscillavano tra 1.064 (industria) e 972 (artigianato) euro. Il punto è che in questa fase, con lo spettro della legge 30, abbiamo preferito mirare alla salvaguardia dei diritti e, in particolare, a quella del contratto nazionale collettivo.

Forum con i dirigenti regionali Cgil di tessili, metalmecanici, pubblico impiego e commercio

L'Umbria dei salari

Stefano De Cenzo

La crisi del settore tessile e abbigliamento è, infatti, fortissima, con aziende che rischiano di chiudere ogni giorno. Per questo nel contratto ci siamo battuti per ottenere alcune clausole relative alla possibilità per i lavoratori di avere informazioni sui programmi degli imprenditori

ad essere prevalentemente donne, che sono portate a considerare il loro reddito come aggiuntivo all'interno del nucleo familiare. Banella: Nessuno può negare che

presento vigono alcune decine di contratti diversi. I più importanti, quelli della distribuzione privata e cooperativa sono scaduti da circa diciotto mesi, dal 31 dicembre 2002. Il sindacato ha chiesto un aumento medio mensile di 107 euro in due anni. Non si riesce a rinnovarli perché in ballo c'è la natura del rapporto di lavoro. Esemplare, a questo proposito, è la posizione contraria di

zione, consentendo la diffusione di nuove tipologie di contratto, sempre più flessibili, che hanno come obiettivo quello di tenere basso il costo del lavoro. A riprova di quanto il settore sia già deficitario nei termini di rispetto delle regole, valga come esempio il fatto che, qui a Perugia, circa l'80% dei lavoratori che, al termine del rapporto di lavoro, si rivolgono all'ufficio vertenze della Cgil, provengono dal terziario. In Umbria, in verità, i livelli di contrattazione aziendale integrativi sono da considerarsi buoni, il fatto è, però, che riguardano solo le aziende di dimensioni tali da consentirli e interessa meno del 20% degli addetti. Mi pare dunque evidente che la difesa del contratto nazionale è fondamentale, perché esso si configura come l'unico elemento di solidarietà economica e sociale.

Piergentili: Oggi tutti mettono in luce l'emergenza salariale e si tende a dare la colpa all'euro il problema, invece, va esaminato più a fondo. Se è vero, infatti, che l'introduzione della nuova moneta, in mancanza di un serio controllo da parte del governo, ha avuto effetti pesanti sui lavoratori è altrettanto vero che la questione ha origini più profonde. Sono assolutamente d'accordo con voi nel sostenere che, negli ultimi dieci anni, si è verificato un evidente spostamento di reddito dal lavoro dipendente al profitto e alla rendita. In questo stesso periodo, anche per consentire l'ingresso in Europa, il sindacato, a mio avviso a ragione, ha sostenuto politiche di moderazione salariale. Il punto centrale, tuttavia, è che queste politiche, a differenza di quanto si sosteneva allora, non sono stati utilizzate dalle imprese per recuperare competitività. Esemplari, oltre che drammatici, da questo punto di vista, i casi di Fiat e Parmalat. E' giusto, quindi, che oggi i lavoratori chiedano il conto dei sacrifici sostenuti, anche perché l'inflazione programmata non ha retto e continua a non reggere. Per ciò, poi, che riguarda la forbice bisogna ammettere che è tornato a crescere, perlomeno nel nostro settore, il peso dei livelli bassi. Dieci, quindici anni fa, quando sono entrato nel mondo del lavoro, la permanenza nelle categorie più basse, la prima o la seconda, era brevissima, uno o due anni al massimo; la categoria più affollata era la quarta.

Oggi moltissimi tra i nuovi entrati si fermano per decenni alla seconda categoria. Tutti i lavoratori dipendenti si sono impoveriti. La situazione si fa ancora più grave se si tiene conto che i bassi salari non hanno impedito allargarsi del lavoro nero, anzi lo hanno favorito e l'effetto della Legge 30 sarà ancora più devastante. Credo che il sindacato dovrà tenere conto di tutto ciò nella futura politica contrattuale. In Umbria, tra i metalmecanici, le retribuzioni sono inferiori del 13-18% rispetto al livello nazionale. In provin-

DESCRIZIONE	ORE/GG	%	DATO BASE	COMPETENZE
1 IMPORTO ORDINARIO	136,00		6,84340	930,70
30 FESTIVITA'	16,00		6,84340	109,49
29 FERIE GODUTE	24,00		6,84340	164,24
999 * COMPETENZE LORDE *				
1 CONTR.F.A.P. 8,89%			1.204,43	
2 CONTR.S.S.N. 1,00%			1.204,00	
4 CONTR.GESCAL 0,00%			1.204,00	
Fot. rit. sociali			107,04	
Imponibile Fiscale			1.097,39	
Ded. art.10/bis TUIR			475,42	
di cui ded. base mese			190,17	
Impon. fiscale netto			621,97	
Irpef del mese lorda			143,05	
Irpef del mese netta			15,70	
Add.Reg. rata pagata			5,71	
Add.com. rata pagata			10,54	
C.G. I.L. 47.PAGA			1.054,03	
Totale			6,84340	6,84340
TOTALE RITENUTE			282,04	1.204,43
NETTO IN BUSTA			922,00	1.785,241

ditore, per sapere quali sono le scelte da loro operate, non solo all'interno delle aziende, ma anche fuori. In un settore caratterizzato da una concorrenza fortissima, infatti, i lavoratori devono sapere se l'azienda porta del lavoro in altri paesi dove il costo della manodopera è molto più basso. E' evidente che in questo clima, con il pericolo continuo del licenziamento, aggredire la questione salariale diviene difficile. Si tenga conto, inoltre, che gli addetti, attualmente circa 15.000 nell'intera Umbria, continuano

in Italia ci sia un grave problema salariale che, a mio parere, l'attuale governo con la sua politica ha contribuito ad aggravare. Prima, infatti, ad una nostra politica di moderazione salariale si accompagnava un controllo pubblico di prezzi e tariffe; oggi tutto questo è saltato e gli effetti devastanti sono davanti agli occhi di tutti. Nell'articolato settore che rap-

Confcommercio che punta tutto sulla legge 30. Se si guarda alla dimensione delle imprese, in buona parte piccolissime, e alla giovanissima età degli addetti che, evidentemente, faticano ad acquisire una consapevolezza dei propri diritti, anche in virtù di una pressione continua rappresentata da una notevole presenza del lavoro nero, si può facilmente prevedere come la Legge Biagi, in un settore dove già c'è scarso rispetto per le regole, finirà per aggravare la situa-

cia di Perugia prevalgono aziende di dimensioni medio-piccole, che operano in un regime di subfornitura nei confronti di imprese più grandi. Come nel tessile, anche qui c'è il rischio che il lavoro vada altrove e tuttavia sono contrario ad una politica rivendicativa che non ponga al centro l'aspetto retributivo: lo slogan prima lo sviluppo poi il salario non funziona. Tornando al livello nazionale, la firma separata del nostro contratto lo ha, di fatto, posto al di sotto dell'inflazione reale.

Per quanto riguarda il problema delle gabbie salariali, non credo che impostazioni di questo tipo reggano a lungo. A Melfi c'era di fatto una gabbia mascherata da contratto d'area, ma era diventata intollerabile per i lavoratori. Credo, infine, che il sindacato, specie dopo l'ingresso di tanti nuovi paesi, debba finalmente ragionare in un'ottica europea. I contratti nazionali diventeranno ben presto regionali. E' evidente che questo governo e questa confindustria puntino a toglierli di mezzo, per avere mano libera, ma, se il contratto nazionale non è in grado di migliorare le condizioni salariali, alla lunga decade da sé.

Renzacci: Innanzitutto desidero precisare che il sindacato della funzione pubblica non si occupa solo dei numerosi settori del pubblico impiego, inclusa la sanità, ma anche del cosiddetto terzo settore, in particolare della cooperazione in ambito sociale, sanitario, educativo. Questo per dire che anche parte dei lavoratori che noi rappresentiamo sono, in qualche modo, atipici. Partirei proprio dal loro contratto che è scaduto da due anni e per il quale abbiamo chiesto un aumento medio mensile di 111 euro in quattro anni. La speranza è di chiudere la trattativa entro questo mese.

Se guardiamo, poi, al pubblico impiego in senso stretto vi possiamo scorgere situazioni in termini retributivi molto differenziate. Un conto, ad esempio, è un ente come l'Inps, il quale da tempo ha avviato una profonda riorganizzazione interna che ha condotto all'innalzamento e al riconoscimento delle professionalità, con il risultato che oggi circa il 70% dei suoi dipendenti è collocato nella massima categoria del comparto, un conto sono gli stipendi dei dipendenti nei piccoli comuni umbri, penalizzati anche dal mancato trasferimento di risorse, collocati in gran parte nei livelli più bassi.

In generale, comunque, il pubblico impiego viene da una stagione abbastanza positiva per ciò che concerne i rinnovi contrattuali, anche se, come dimostrano i dati Istat, negli ultimi dieci anni, a fronte di un aumento del costo della vita pari al 12%, c'è stato un incremento salariale che si è fermato al 9,6%. Rispetto ai contratti scaduti alla fine del 2003, abbiamo presentato una piattaforma generale che prevede aumenti intorno all'8% per il biennio 2004-05, il governo ha

risposto proponendo il 3,5%. Noi abbiamo replicato proclamando lo sciopero generale dell'intero comparto, scuola, università, ricerca e collaboratori esterni compresi, per il 21 di questo mese. Lasciando per un attimo da parte le cifre, anche noi siamo molto preoccupati del ricorso al lavoro atipico, alle esternalizzazioni al massimo ribasso nella pubblica amministrazione ed anche ai processi di privatizzazione dei servizi che trasformano in aziende autonome quelli che erano pezzi dell'apparato pubblico. Valga come esempio quanto accaduto a proposito del servizio idrico integrato, con il passaggio di personale comunale alle società miste pubblico-private di gestione. Il sindacato, con una trattativa regionale, ha cercato di tutelare i lavoratori quantomeno nella fase di transizione, salvaguardando i livelli retributivi più bassi. Le figure professionali più elevate non hanno avuto bisogno di particolari tutele, perché i quadri del settore privato guadagnano, in genere, più dei dirigenti del settore pubblico.

C'eravamo ripromessi di non interrompere i vostri interventi, tuttavia una domanda vorremo fartela, a proposito della forbice tra i livelli di retribuzione. I cosiddetti manager, rientrano in qualche modo nella forbice o sono, ormai, fuori?

Renzacci: I manager della sanità e della pubblica amministrazione stipulano contratti che non rientrano nei canoni del rapporto di lavoro dipendente. Dal 1994 anche i dirigenti con rapporto di lavoro a tempo indeterminato, hanno un contratto separato, che riconosce loro un ruolo diverso e retribuzioni più elevate, ma, nello stesso tempo, sottopone il loro operato ad una verifica. Il controllo dei risultati ha bisogno di seguire delle regole precise, ma l'attuale governo si è spinto troppo avanti con lo *spoils system*. Ora, con il concorso dei sindacati autonomi, progetta l'introduzione della vicedirigenza. Tutto

delle forme di salario indiretto, erogato attraverso le forme dello Stato sociale.

Pasquino: Scusate se rispondo prima all'obiezione avanzata dal compagno della Fiom, ma, lo ripeto, in una situazione difficilissima, con aziende che rischiano di chiudere ogni giorno, è praticamente impossibile prendere di petto la questione salariale e perfino le stesse questioni dello stato sociale. Ci sono aziende assai prestigiose, che vendono in tutto il mondo e non pagano i

diritti dei lavoratori; invece nel nostro territorio ci sono aziende, anche importanti, dove il sindacato non può entrare. La Regione conosce queste cose? E' necessario intervenire fissando delle regole, comprese quelle relative alle libertà sindacali. Siamo stati noi a fare le prime proposte, a sollecitare la creazione in sede regionale di gruppi di lavoro. Ma quando si è trattato di cominciare a concretizzare il progetto ed alla riunione la Regione ha invitato gli impren-

apprendistato.

Più in concreto ritengo che gli enti locali possano e debbano giocare un ruolo diverso in merito alle gare pubbliche di appalto. Mi riferisco, ad esempio, al settore pulizie dove la durata degli appalti è biennale. E' ora di finirli con gare al massimo ribasso; gli enti interessati dovrebbero sapere che un appalto al risparmio finisce per gravare sui lavoratori delle imprese che se li aggiudicano. La Regione andrebbe incalzata su questo. Un governo di sinistra dovrebbe distinguersi anche su come viene trattato e pagato il lavoro. Non si dimentichi, ad esempio, che Perugia è una delle città che ha i prezzi più alti e i salari più bassi.

Renzacci: Mi aggancio alla questione appalti. Come sindacato di categoria abbiamo realizzato un tariffario proprio per evitare appalti al massimo ribasso nei comuni e nelle Asl, inoltre abbiamo fissato delle regole per il rispetto dei diritti dei lavoratori anche negli appalti relativi ai casi di esternalizzazione. Ma non sempre esso viene rispettato: gli esempi di violazione sono tanti, anche recenti. Gli enti locali dovrebbero anche controllare con riscontri all'Inps o altrove se non ci sia lavoro nero. Desidero tornare, infine, sulla questione del contratto nazionale. Sono convinta che la sua difesa sia fondamentale, soprattutto se si tiene conto che, col federalismo, cambierà la ripartizione delle risorse e che una regione piccola e scarsamente popolata come la nostra finirà, inevitabilmente, per essere penalizzata. E' necessario evitare che i lavoratori finiscano per pagarne le conseguenze.

Al compagno della Fiom chiediamo se anche in Umbria, come in Emilia, siano stati stipulati precontratti favorevoli ai lavoratori.

Piergentili: Qui la situazione è di maggiore debolezza. In ogni caso nella provincia di Perugia sono stati firmati 4 precontratti per circa 400 lavoratori. Qui gli aumenti sono assai vicini ai 135 mensili che era la nostra richiesta contro i 125 accordati nel contratto che la Fiom non ha firmato. In Umbria, comunque, insieme a Fim e Uilm, stiamo predisponendo un documento unitario sulla contrattazione aziendale centrato sulla lotta alla precarizzazione, sulla difesa dei salari e del potere d'acquisto, sulle politiche industriali. Speriamo che venga alla luce al più presto. Vorrei chiudere facendo una considerazione sullo stato sociale che tenga tuttavia conto della specificità regionale. In passato la nostra regione è stata caratterizzata da salari medi più bassi del livello nazionale, ma da un ampio welfare che fungeva da elemento di compensazione. Oggi questo sistema si sta rompendo, dobbiamo pertanto tutti insieme, Regione, partiti, sindacati, progettare un nuovo modello di stato sociale. Il Patto per l'Umbria può essere un primo passo in questa direzione.

Parte normativa: 1 gennaio 1999 31 dicembre 2002	Sintesi CCNL TERZIARIO DISTRIBUZIONE E SERVIZI (Confcommercio) e (Confesercenti)	Parte economica (2° biennio): Gen 2001
---	--	---

Tabella paga nazionale

Validità dal 1 gennaio 2003 al rinnovo del CCNL (in €)

LIVELLI retributivi	QUALIFICHE principali	Parametro	Paga base mensile	Conting. mensile	3° el. mens.	TOTALE MENSILE	Scatto mensile
QUADRI	quadri. (*)		1.122,33	540,37	2,07	1.664,77	25,46
1°	gestore o gerente di negozio o di filiale, capo di servizio.		1.010,99	537,52	2,07	1.550,58	24,84
2°	ispettore, capo di reparto, programmatore analista.		874,52	532,54	2,07	1.409,13	22,83
3°	vetrinista, operaio specializzato provetto, disegnatore tecnico, coordinatore, formatore.		747,47	527,90	2,07	1.277,44	21,95
4°	commesso, cassiere comune, operaio specializzato, indossatore, contabile d'ordine.		646,46	524,22	2,07	1.172,75	20,66
5°	fatturista, dattilografo, operaio qualificato, conduttore carrelli, operatore base, operat. centralino.		584,06	521,94	2,07	1.108,07	20,30
6°	dimostratore, imballatore, operaio comune, carico e scarico, usciere fattorino.		524,35	519,76	2,07	1.046,18	19,73
7°	addetto alle pulizie, garzone.		454,09	517,51	2,07	973,67	19,47
1° categoria	operatori di vendita (impiegato di concetto)		610,23	530,04	2,07	1.142,34	15,49
2° categoria	operatori di vendita (impiegato d'ordine)		520,47	526,17	2,07	1.048,71	14,46
2° appr.	primi 18 mesi	70 %	612,16	424,47	2,07	1.038,70	-
2° appr.	secondi 18 mesi	85 %	743,34	428,67	2,07	1.174,08	-
3° appr.	primi 18 mesi	70 %	523,23	420,77	2,07	946,07	-
3° appr.	secondi 18 mesi	85 %	635,35	424,93	2,07	1.062,35	-
4° appr.	primi 18 mesi	70 %	452,52	417,83	2,07	872,42	-
4° appr.	secondi 18 mesi	85 %	549,49	421,97	2,07	973,53	-
5° appr.	primi 12 mesi	70 %	408,84	416,31	2,07	827,22	-
5° appr.	secondi 12 mesi	85 %	496,45	420,13	2,07	918,65	-
6° appr.	primi 6 mesi	70 %	367,05	414,28	2,07	783,39	-
6° appr.	secondi 6 mesi	85 %	445,70	418,38	2,07	866,15	-

Paga giornaliera = diviso 26 / Paga oraria = diviso 168
Paga oraria impianti di carburanti non autostradali = diviso 195
(*) Ai quadri spetta un'indennità di funzione di 180,76

salari da sei mesi. Noi a livello territoriale possiamo contrattare il regime degli orari, con la sua relativa flessibilità, talora la cassa integrazione e poche altre questioni tipiche di un settore in crisi.

Alla Regione chiediamo di dare

operatori, quelli che vengono indicati come esempio, è emerso che in 4 aziende su 5 non c'è il sindacato. Sappiamo quel che succede da telefonate anonime. Spesso si fa lo straordinario gratis. E spesso il cattivo lavoro (e il cattivo salario) scendono a cascata dalle aziende più grandi alle più piccole.

Banella: Il terziario in Umbria è composto da aziende che hanno in media due dipendenti. Nella nostra regione, ma anche in molte altre sarebbe una tragedia smantellare il contratto nazionale e pensare a contratti regionali, provinciali o territoriali.

La pressione sul salario e sui diritti si farebbe ancora più forte. Nei settori più diffusi e disgregati il contratto nazionale è l'unico che garantisce un elemento di forza e di solidarietà. Penso, in primo luogo, che le politiche regionali dovrebbero puntare al finanziamento della qualità, all'innovazione, allo sviluppo: la concorrenza non può essere vinta col contenimento salariale. Se noi andiamo, tanto per fare un esempio al Gherlinda, una impresa di cui si è esaltata la modernità, vediamo che tutti i contratti sono basati sulla precarietà, e sul contenimento salariale. C'è tanto part-time e tanto

Nuovi minimi contrattuali metalmeccanici			
livelli	Minimo 1 febbraio 2004	Minimo 1 dicembre 2004	Parametro
1°	982,46	995,60	100
2°	1065,38	1080,75	109
3°	1157,37	1175,50	118
4°	1201,62	1220,80	123
5°	1276,54	1297,56	130
5°s	1352,22	1375,47	138
6°	1451,12	1476,08	148
7°	1568,30	1595,89	160

Ai minimi contrattuali va aggiunto l'EDR (Elemento distinto della retribuzione) pari a 10,33 euro per tutte le mensilità

ciò al di fuori di ogni progetto di riorganizzazione generale.

Il secondo giro di interventi, più breve visti i tempi, ma non meno significativo, vorremmo che fosse dedicato in modo più specifico all'Umbria, chiedendovi anche un giudizio sulle politiche regionali nel vostro ambito di riferimento. C'è da affrontare anche il problema del ridursi

un segnale forte che ci aiuti ad uscire dalla crisi. Va bene il Patto per l'Umbria, ma non basta. Noi puntiamo alla creazione di un marchio regionale che garantisca, anche eticamente, la qualità del prodotto. Made in Umbria, così come made in Italy, al di là dei rischi di contraffazione, dovrebbe significare non solo qualità, ma anche rispetto dei

La paga dell'atipico

Si fa presto a dire atipico. In realtà i lavoratori con contratti a termine, a part time, a progetto, interinali, per non parlare degli apprendisti veri o finti e di altre diavolerie della legge 30 sono sempre più tipici. Tra i giovani sono tantissimi, resi invisibili anche dalla frammentazione e dalla difficoltà che il sindacato incontra nell'organizzarli. Senza pretese di scientifica completezza o rappresentatività, riportandoci ad un numero assai limitato di giovani (da 23 a 36 anni), tutti del perugino, abbiamo voluto fornire a noi stessi e ai nostri lettori un primo grumo di conoscenza di questo mondo assai variegato. I nomi che abbiamo loro dati sono fittizi e, non abbiamo indicato l'impresa per cui lavorano.

Fedro

27 anni, è verniciatore part-time, con contratto a tempo indeterminato, in una carrozzeria artigiana. Ha alle sue spalle un lungo apprendistato (circa tre anni) e tre anni di contratto per 20 ore settimanali in quanto studente lavoratore. Ora ha deciso di smettere con l'Università, non riesce a conciliare le due attività ed è passato a 26 ore settimanali dal martedì al sabato (4 - 7 - 4 - 7 - 4). Quando faceva 20 ore la flessibilità era assai maggiore, ma sostanzialmente a suo vantaggio: in genere si faceva le sue 4 ore con l'orario che gli tornava più comodo, in cambio di una disponibilità nei momenti di maggiore impegno. Nell'officina vi sono 6, talora 7 dipendenti italiani e stranieri (un marocchino e uno della Costa d'Avorio) e prevale il contratto di apprendistato, meno oneroso. La paga oraria di Fedro è di 6,30 euro lordi grazie agli scatti d'anzianità. La busta rivela un salario lordo di circa 700 euro, netto di 654.

Fabrizio

Ha 36 anni ed è precario nelle scuole medie superiori da ben 9 anni. Da 6 anni riesce a rientrare nel gruppo dei supplenti annuali (ma ora si chiamano docenti con contratto a tempo determinato). E' raro che riesca a mantenere lo stesso posto per 2 anni di seguito. La busta paga, al netto delle tasse e delle altre trattenute, è di pochissimo inferiore a 1200 euro, ma ogni anno è una specie di tombola ottenere il pagamento fino al 31 agosto. Dipende dalla cattedra di cui ottiene l'assegnazione, che può o meno rientrare negli "organici di diritto". Se non vi rientra chiudi il rapporto il 30 giugno e ti pagano solo le ferie maturate. Le graduatorie cambiano spesso, specie da quando la ministra Moratti ha deciso di privilegiare nel punteggio i "supplenti" che hanno frequentato le scuole di specializzazione rispetto a quelli più anziani in servizio. Fabrizio non ha diplomi di specializzazione.

Filiberto

Ha 26 anni e lavora per una cooperativa (a responsabilità limitata) di servizi, facchinaggio e logistica. E' contento di non essere interinale per una delle agenzie private che speculano sul lavoro altrui. Il presidente della coop, spiega, è un comunista doc e tutti gli utili vengono reinvestiti. L'impresa offre i suoi servizi soprattutto ad alberghi, ristoranti, comunità,

Giovani signori



salari dei tessili con gli aumenti contrattuali

Livelli	aprile 2004	gennaio 2005	agosto 2005
8	1.537,70	1.570,70	1.603,70
7	1.465,12	1.495,42	1.525,72
6	1.362,91	1.392,01	1.421,11
5	1.273,94	1.301,24	1.328,54
4	1.199,86	1.226,56	1.253,26
3 super	1.174,60	1.200,70	1.226,80
3	1.150,03	1.175,53	1.201,03
2 super	1.122,69	1.147,14	1.171,59
2	1.095,94	1.119,64	1.143,34
1	948,80	963,20	977,60

Tutte le cifre inserite nelle tabelle che corredano queste pagine sono al lordo delle ritenute fiscali e previdenziali

Tabella confronto stipendio tabellare lordo nei comparti pubblici

(I dati si riferiscono al personale è esclusa la dirigenza)
Contratti anzionali rinnovati al 30 aprile 2004 - vigenza 2002/2005

vecchi livelli	categorie/aree	CCNL Regioni AALL	CCNL Sanità	CCNL Ministeri	CCNL Enti pubbl. non economici
I-II-III	A	1165,49	1170,14	1153,61	1154,12
IV	B	1229,88	1264,47	1218,28	1219,26
V	B3-BS	1299,93	1310,18	1281,27	1283,00
VI	C	1376,98	1449,38	1362,19	1363,66
VII	D	1510,98	1573,71	1487,93	1489,80
VIII	D3-DS	1747,62	1697,13	1628,85	1631,16

La tabella è una elaborazione mensile sugli stipendi iniziali in quanto sono relativi a parametri confrontabili e non comprende l'articolazione delle categorie e delle aree oggi presenti nei diversi enti. Sono escluse altresì le indennità.

enti pubblici con il massimo di flessibilità. Questa flessibilità viene richiesta anche a Federico. Va ovunque lo mandi: ha lavorato perfino in Vaticano e con orari quasi impossibili. Una volta ha lavorato 26 ore di seguito. Ha bisogno di guadagnare e, perciò, anche per sua scelta, fa 48-50 ore settimanali, ma per contratto non gli vengono pagati straordinari. Tutte le ore hanno paga uguale: da 5 a 6 euro lordi, a seconda del tipo di lavoro. In tre anni e mezzo non ha mai ridotto il ritmo, non è mai sceso sotto le 220 ore al mese, ma in questo periodo è un po' stanco. La paga netta supera sempre, ma di poco, i 1000 euro mensili.

Felice

Ha 25 anni ed è operaio falegname con contratto a termine (18 mesi) in una azienda che produce banconi frigoriferi, arredamenti per bar, ristoranti, supermercati e negozi e li esporta in tutto il mondo.

La fabbrica ha circa 500 dipendenti e non sembra avere problemi di mercato, ma la direzione non pare aver fretta di stabilizzare le decine di operai con contratto a termine (a 6 o a 18 mesi) per ragione di costi e non solo. Con l'ultima infornata sono passati a tempo indeterminato solo 6 lavoratori. Le differenze di salario a parità di lavoro sono sensibili: i semestrali percepiscono una paga mensile di poco inferiore a 1000 euro al lordo delle trattenute, in busta 750; quelli a 18 mesi di 1047 euro al lordo e di 830 in busta; i lavoratori a tempo indeterminato 1135 al lordo e 910 al netto. Felice lavora dal lunedì al venerdì, otto ore al giorno con orario spezzato in una squadra mista di falegnami, metallurgici, elettrici. Si considera fortunato perché in linea il salario è lo stesso, ma c'è più ripetitività e più flessibilità.

Filumena

Ha 23 anni ed è operaia in un negozio di parrucchiere a tempo indeterminato, ma era apprendista fino a dicembre. E' dunque tra i privilegiati che hanno ottenuto una stabilizzazione nel posto di lavoro. I guadagni tuttavia restano bassi. Con un orario di 40 settimanali in cinque giorni (è libero il lunedì) da apprendista veniva retribuita con una paga lorda di 836 euro, al netto 720. Oggi il salario mensile lordo è salito a 929 euro, ma sono aumentate anche le trattenute, per cui la paga netta è di 780 euro. E' convinta che dipende anche dalle addizionali Irpef regionali e comunali, ma la busta rivela che incidono poco. Gli straordinari non glieli pagano, ma è convinta che sia giusto. "Sono tante le ore vuote, in cui non si fa un tubo".

Federica

Ha 23 anni e lavora in un pub; quattro giorni alla settimana dalle 20:30 alle 4:30 del mattino ed oltre. Ha il rapporto più tipico tra gli atipici, lavora in nero, senza contratto. La pagano 35 euro per notte, meno di 5 euro l'ora, e senza nessun contributo previdenziale. Fa questo lavoro faticoso e mal retribuito per pagarsi l'università, che di quando in quando continua a frequentare al mattino. Dice che ha bisogno di guadagnare per le tasse, i libri, i viaggi ecc. È il classico serpente che si morde la coda: lavora per pagarsi gli studi, ma questo lavoro non le permette di studiare con successo.

Rapporto Aur 2000/2003

Niente di nuovo sul fronte occidentale

Franco Calistri

Presentato, nel corso di un Convegno a Palazzo Cesaroni, il *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2002/2003* realizzato dall'Agenzia Umbria Ricerche (Aur) e con il quale si intende fornire un quadro di conoscenze ed informazioni sui principali fenomeni di natura economica, demografica e sociale che caratterizzano l'Umbria.

La fotografia dell'Umbria che il rapporto ci restituisce presenta contorni noti e sui quali da tempo andiamo discutendo. E' quella di una regione che in questi anni è cresciuta conquistando "un grado di benessere forse impensabile nel passato pur recente" (la pietra di paragone è l'Umbria mezzadrile degli anni cinquanta) posizionandosi "su livelli medio alti rispetto a tanti indicatori materiali ed immateriali di benessere". E' aumentata la qualità della vita e anche la speranza di vita, ma ciò ha portato ad un aumento della componente anziana della popolazione. L'Umbria è infatti tra le regioni italiane al secondo posto, dopo la Liguria, per presenza di anziani, con tutto ciò che questo comporta in termini di richiesta di maggiori servizi ma anche di squilibri all'interno del mercato del lavoro. L'indice di dipendenza anziani, ovvero il rapporto tra persone in età economicamente non attiva (65 anni e oltre) e complesso della popolazione attiva (15-64 anni) tra il 1996 ed il 2001 è passato dal 32,3% al 34,1%. Rispetto ai primi del Novecento si sono triplicati gli anni passati a scuola, oggi la regione si presenta con tassi di scolarizzazione elevati. Nell'anno scolastico 2000-2001 il tasso di scolarità nella scuola media superiore (rapporto tra iscritti alla scuola media superiore e popolazione nelle classi di età di riferimento) risulta pari al 95,6% rispetto all'86,2% nazionale. Anche se poi il sistema delle imprese non sembra propenso ad utilizzare questo "capitale umano ricco", continuando a richiedere forza lavoro con basse qualifiche e basso livello di istruzione. Infatti mentre si prevede un eccesso di disponibilità di forza lavoro diplomata e laureata pari, rispettivamente, al 6,9% e 4,2% per il Centro e al 4,0% e 4,2% per l'Italia, per l'Umbria tali valori crescono al 15,45 e al 7,7%. I redditi familiari netti si collocano a livelli superiori alla media nazionale, ma le retribuzioni lorde di fatto per dipendente, fatto 100 il valore medio nazionale, scendono da 98 a 95. Muta la famiglia, non è più quella mezzadrile allargata degli anni Cinquanta, ma si caratterizza sempre più come famiglia nucleare e minima, "sempre più isolata e... stressata dai molteplici compiti che ricadono sulle donne". E le donne, protagoniste in questi anni della crescita dell'occupazione regionale, continuano comunque a vivere una situazione di "disparità di esperienze ed opportunità che vanno ben oltre le variegata differenze". Problematica si presenta anche la situazione dei giovani esposti al rischio di una mobilità discendente, ovvero "l'arresto di quel procedere lento e progressivo attraverso il quale anche per l'Umbria i processi di compimento della modernità si sono materializzati attraverso un'estensione

orizzontale delle opportunità". In altre parole al passaggio generazionale non corrisponde un avanzamento nella scala sociale e questo "brucia" ancora di più se si pensa che questi giovani sono molto più istruiti dei padri. E poi c'è l'immigrazione. I cittadini stranieri iscritti nelle anagrafi dei comuni dell'Umbria sono 29.492 unità, di cui 5.801 minori. L'Umbria si configura sempre più per gli immigrati come area di insediamento stabile e "si diffonde la tendenza a darsi progetti di lungo periodo, miranti al radicamento definitivo" (secondo dati delle Camere di Commercio al 2003 gli imprenditori extracomunitari in regione sono 3.407). Ma al tempo stesso, se da un lato forti sono i segnali di stabilizzazione e quindi di integrazione, non meno significativi si presentano situazioni di disagio che riguardano sia "giovani" sia "anziani" di permanenza, accompagnate, soprattutto per questi ultimi, da fenomeni di difficoltà cronica di inserimento.

Un'Umbria che, ma ce n'eravamo accorti da tempo, non è un'isola (felice o infelice che si voglia), ma si trova attraversata da tutti quei processi di trasformazione, che taluni chiamano, con espressione ambigua, di modernizzazione, che stanno investendo il paese; un processo di omologazione in forza del quale "come si evidenzia in più parti, l'Umbria è andata progressivamente uniformando le proprie caratteristiche distintive a quelle di altri territori, contigui e non". Ma vi sono differenze apprezzabili tra come questo processo di trasformazione si è manifestato e si sta manifestando in Umbria rispetto al resto del territorio nazionale, esiste un modo (non scomodiamo la parola modello) umbro di declinare la trasformazione? C'è o c'è stata una modalità specifica attraverso la quale la società umbra, in tutte le sue articolazioni, dalle istituzioni, alle forze sociali, ha interpretato questi processi di modificazione o, molto più semplicemente, ci si è limitati a subirli, ponendo la barra là dove tira il vento? Su questo aspetto, cruciale per una lettura e comprensione dei fenomeni che interessano l'Umbria, in particolare in una fase come l'attuale (basti pensare alle questioni del federalismo) il Rapporto dice e non dice. Si sottolinea, ad esempio, come elemento caratteristico della Regione, la forte presenza di un sistema avanzato di welfare, o, in maniera più generica e forse un po' avventata, si afferma che in Umbria le nuove differenze introdotte dalla trasformazione non si traducono in disuguaglianze e quindi non aprono una questione sociale, da cui lo slogan "Umbria meno conflitto più coesione". Insomma una maggiore attenzione a questi aspetti non avrebbe guastato.

Emblematica, da questo punto di vista, è la parte dedicata all'analisi del quadro macro economico e alle questioni dello sviluppo. Anche in questo caso l'analisi proposta nel Rapporto, che ha come arco di riferimento temporale il periodo 1995-2002, non presenta elementi di novità. Si descrive un Umbria che nel corso degli anni Novanta è cresciuta a tassi in linea con quelli delle aree più avanzate del paese, ma che non le

hanno dato quello scatto in più capace di raggiungere quelle realtà. Tanto è che quando dai dati di variazioni annue si passa all'analisi dei "valori relativizzati rispetto alla popolazione e al volume di lavoro impiegato (ovvero al Pil per abitante e al valore aggiunto per addetto) l'Umbria si mostra rispetto alla media italiana, che soprattutto rispetto alle regioni centrali". Ovvero l'Umbria è cresciuta, ma non è riuscita a colmare il gap con le altre aree sviluppate del paese, un gap che in alcuni casi è aumentato. A determinare questa situazione è sicuramente la forte dipendenza, nella formazione della ricchezza, nei confronti dei settori tradizionali, ma soprattutto "la scarsa crescita della produttività" o meglio ancora "la scarsa efficienza nel tradurre gli investimenti in produttività". In questi anni, contrariamente a quanto spesso si sente dire, in Umbria si è investito, il sistema delle imprese, grazie anche a notevoli incentivi pubblici, ha investito, e con intensità superiore al resto d'Italia. Ma questi investimenti non si sono tradotti in aumento di competitività del sistema umbro. Ma allora perché il sistema umbro presenta così bassi livelli di efficienza? E' un problema di mix settoriale o di dimensione delle imprese, o ancora è che il sistema umbro è poco sistema, ovvero presenta forti carenze nella costruzione di quelle forme di relazioni tra imprese, che vanno dalla costituzione di gruppi fino ai distretti industriali? Questo è l'interrogativo cruciale, ma a questo interrogativo il Rapporto non risponde, limitandosi a registrare il fatto (fatto per altro da tempo noto).

In conclusione un rapporto inutile? Assolutamente no. Avere, dopo anni di assenza, uno strumento che rimette insieme dati ed informazioni in maniera organica è cosa utile e preziosa.

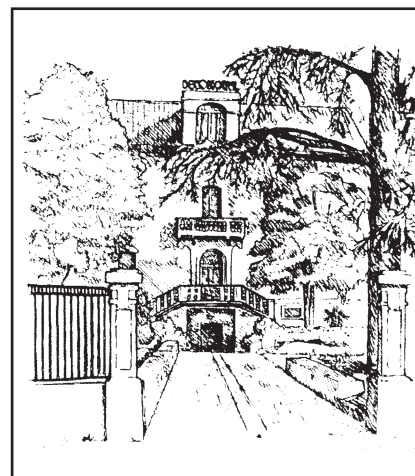
Ma limitarsi a fare il punto della situazione o spiegare (come è stato fatto durante il Convegno di presentazione), a mo' di lezione agli studenti del primo anno del corso di sociologia o di economia, come cambia il mondo, che la famiglia non è più quella di una volta, che ci sono gli immigrati e che se non si fanno figli nessuno va più a lavorare e allora chi li mantiene i vecchi, non serve più di tanto.



Agarini in crisi

Re.Co.

Ancora avvolte in un alone di mistero le vicende di EnerTad, il gruppo finanziario che deteneva il controllo delle società di Luigi Agarini. Quello che è certo e che emerge dagli avvenimenti delle ultime settimane è che il finanziere, il cui pacchetto di maggioranza è passato ad altri, si è dimesso da amministratore delegato. Si parla di 180 milioni di euro di debiti. Il salvataggio delle imprese di Agarini dovrebbe essere garantito da Giuseppe Garofano, finanziere cattolico legato all'Opus Dei, così come - si vocifera - Agarini era legato ad ambienti finanziari espressione dei gesuiti. L'Alerion - la Società di Garofano, che già possedeva una quota di minoranza di EnerTad - sottoscriverà cinquanta milioni di euro grazie ad un aumento di capitale sociale, a cui invece non parteciperà Agarini. Altri 25-30 milioni arriveranno entro il 30 novembre da Efibanca. La società verrà, per il momento, diretta da Giovanni Vespasiani, già amministratore delegato dell'Ast e cognato di Angelini, anch'egli nel passato amministratore delegato della azienda siderurgica ternana. A quanto si sa resteranno a carico di Agarini i debiti pregressi. Il finanziere infatti avrebbe ottenuto dalle banche fidejussioni per cancellare i crediti intragruppo tra EnerTad e FinTad. Si conclude così - almeno per il momento - una vicenda iniziata dieci anni fa con l'acquisto da parte del finanziere del 25% del pacchetto azionario dell'Ast, con il suo ingresso nel settore dei rifiuti e della produzione di energia e, infine, con l'acquisizione del centro multimediale. Ora c'è da comprendere quale fine faranno queste attività, così come il promesso intervento nel settore delle biotecnologie, per non parlare della squadra di calcio da cui si è andato progressivamente defilando. Agarini aveva assunto, infatti, il ruolo di imprenditore di riferimento della città, c'è da dubitare che il gruppo che lo sostituirà voglia assumere lo stesso ruolo. Per il momento il sindaco Raffaelli si dimostra tranquillo: tutto è rinviato al dopo elezioni.



DECOHOTEL

**Ristorante
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Da Bollati Boringhieri è uscito *La leggenda della globalizzazione*, l'ultimo lavoro di Elvio Dal Bosco, economista, professore universitario nonché membro del Servizio Studi della Banca d'Italia. Lo abbiamo incontrato nella sua casa orvietana per discutere di questo libro, denso e serrato, con il quale l'autore ha inteso smontare i "fatti" portati a supporto dell'ideologia neoliberista. Diversamente da altri studiosi, per i quali l'opposizione al neoliberismo è costantemente intrisa da elementi "moralisti", Dal Bosco preferisce confrontare le esortazioni degli allievi di Friedman con cifre, grafici e tabelle. Un lavoro paziente e pedante, ma che, alla fine, ristabilisce "criteri di verità" con i quali confutare gli apologeti del regno di Pangloss.

Inizialmente il libro si sarebbe dovuto chiamare "Le leggende del neoliberismo". Poi, il titolo definitivo è stato un altro. Perché?
E' stata una scelta dell'editore. Il termine "globalizzazione" evidentemente funziona meglio ed a me, tutto sommato, non dispiaceva. Naturalmente la sostanza del libro non è cambiata. Infatti, i temi dei quattro capitoli si riferiscono a ciò che mi pare poter definire "leggende" del neoliberismo e che i suoi cantori non cessano di intonare quotidianamente.

Cominciamo dal primo tema: la globalizzazione. Perché è una leggenda? Eppure è un fenomeno misurabile empiricamente.

L'idea che l'economia mondiale si troverebbe dinanzi un fenomeno totalmente nuovo e straordinario - la globalizzazione - è la prima leggenda. Lo è in ragione di un semplice fatto. Se la misuriamo con i dati del commercio internazionale e degli investimenti diretti all'estero, la globalizzazione si trova al livello del 1914. Già a quella data le economie mostravano un alto grado di integrazione. Dal 1914 al 1950 l'economia "mondiale" subisce una contrazione per effetto sia dei conflitti sia di una doppia serie causale: l'applicazione di un neomercantilismo e la crisi del 1929-33. Il ciclo si riapre nel 1950, quando gli scambi internazionali ritornano su una linea evolutiva.

Eppure, qualche novità rispetto alla globalizzazione della "belle époque" dovrà pur esserci.

La novità della globalizzazione si riferisce, semmai, all'uso che ne fanno e le conseguenze che ne traggono gli ideologi del neoliberismo. Questi ci hanno mille volte raccontato che un paese è ricco se riesce a sottrarre spazi commerciali ad altri senza perdere i propri. Quindi, lo sviluppo e l'occupazione di un determinato paese dipendono per intero dalla competitività nell'economia mondializzata. La presunta novità della globalizzazione delle attività produttive e l'illimitata concorrenza a cui parteciperebbero tutti i paesi su tutti i mercati vengono utilizzati, in realtà, per peggiorare le condizioni di lavoro e di vita degli occupati dei paesi capitalistici sviluppati. Il ragionamento è semplice: siccome ci sono paesi (Nord est asiatico o Est europeo) che riescono a produrre con costi di lavoro più bassi, è necessario ridurre i salari diretti e indiretti dei lavoratori dei paesi di prima industrializzazione.

La tesi non ha un fondamento scientifico e Paul Krugman ha mostrato, dati alla mano, la fallacia della convinzione per cui esisterebbe un nesso diretto tra concorrenza internazionale e aumento della disoccupazione.

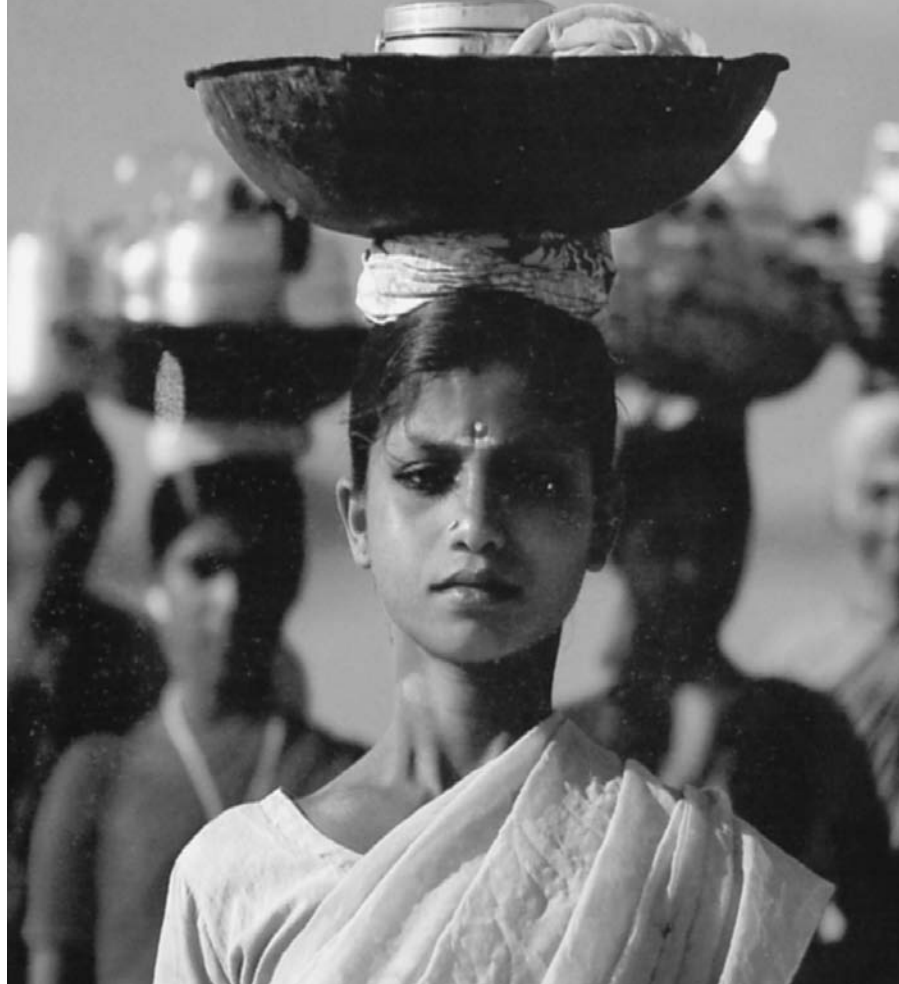
I liberisti nostrani guardano con ammirazione gli Stati Uniti, il paese che meglio avrebbe reagito alla mondializzazione, adeguando norme, tempi e strutture.

Tuttavia si sorvola su un fatto decisivo e cioè sul deficit della bilancia commerciale degli Usa che nel 1999 si è spinto a quota 346 miliardi di dollari. Addirittura, gli Stati Uniti, patria dell'informatica, registrano un deficit anche in questo settore. D'altro canto,

Leggende neoliberiste

Vittorio Tarparelli

A colloquio con Elvio Dal Bosco



la Germania e il Giappone, paesi considerati meno flessibili, hanno invece aumentato le loro tradizionali eccedenze rispettivamente a + 71 e + 123 miliardi di dollari. Per concludere: il paese vincente della globalizzazione è sommerso dalle importazioni mentre i paesi attardati invaderebbero il mercato mondiale. E' un paradosso rispetto al quale i neoliberisti preferiscono sorvolare.

Veniamo alla seconda leggenda: i poteri taurinergici attribuiti alla deregulation finanziaria.

La leggenda dice che la piena libertà per i movimenti di capitali anche a breve termine avrebbe liberato imponenti risorse disponibili per investimenti produttivi, attivando una causalità virtuosa tra crescita delle attività finanziarie e crescita dell'economia reale. Dove sta la fallacia del ragionamento? È sufficiente osservare i dati: negli ultimi venti anni, a fronte di una forte espansione delle attività finanziarie, non si registra un' analogica crescita degli investimenti produttivi, la cui quota scende di 1-1,5 punti in Germania e Giappone, 4 negli USA e in Svezia e di 5 e più punti in Italia, Francia e Canada.

La causalità è quindi rovesciata. Questo, e altre statistiche, diventano motivi di alcune

considerazioni. Primo: il peso crescente delle attività finanziarie rispetto al Pil introduce rischi sistemici di instabilità. Secondo: l'espansione delle attività finanziarie a vantaggio dei consumi (soprattutto vistosi) e a scapito degli investimenti è sfavorevole all'accumulazione del capitale e quindi alla crescita economica. Insomma, la finanza come fine in sé e non come servizio all'economia reale, rischia di mettere in crisi la natura dinamica del capitalismo e, in definitiva, lo stesso capitalismo.

La terza leggenda riguarda le ineffabili virtù d'una flessibilità a senso unico. Nel libro, la "modernizzazione" del mercato del lavoro viene spesso definita un "ritorno all'Ottocento". Ci spieghi meglio questo concetto.

Le forme diffuse di precariato hanno ridotto solo di poco la quota del lavoro a tempo determinato. Tuttavia, le litanie dei neoliberisti sulla fine del posto fisso hanno indotto i dipendenti ad accettare un progressivo deterioramento delle condizioni di lavoro e delle garanzie retributive ed assicurative, imponendo così una ulteriore redistribuzione dei redditi a favore dei profitti. Negli anni settanta, a fronte di un'alta rigidità del mercato

del lavoro il tasso di disoccupazione europeo era relativamente basso. Negli anni Novanta, con l'introduzione dei vari provvedimenti a sostegno della flessibilità, il tasso è cresciuto. A me pare che la flessibilità a senso unico sia funzionale alla creazione di un "esercito di riserva"; e questa strategia neoliberista fa il paio con lo spauracchio dei "paesi emergenti" con un basso costo del lavoro. L'altra strada sarebbe quella di far dipendere la competitività dal miglioramento delle tecnologie e delle professionalità. Ma la più recente generazione di manager da questo orecchio sembra non sentirci.

Quali sono i segni più evidenti di questa "ridistribuzione dei redditi a favore dei profitti"?

In un articolo sul supplemento del "New York Times" Paul Krugman ricorda un dato esemplare. Nel 1970 lo 0,01% più ricco degli Usa aveva un reddito superiore di 70 volte a quello medio; nel 1998 questo divario è balzato a 300 volte. Per qualcuno questa realtà è un portato del processo di modernizzazione. Per me è un ritorno all'Ottocento.

La flessibilità è cattiva "tout court"?

No. Esiste una flessibilità "buona" ossia quando viene incontro ai bisogni di alcune categorie di lavoratori, purché inserite in un sistema di garanzie simili a quelle godute dai lavoratori a tempo pieno.

Tuttavia, sono in tanti a sostenere che queste forme di lavoro "autonome" restituiscano all'individuo una libertà altrimenti coartata.

Ma l'ideologia dell'auto-imprenditorialità è, come affermato da Richard Sennet, in contraddizione con la vita reale. Tale ideologia contraddice l'esperienza della nostra incompletezza sia nel mondo del lavoro sia nella convivenza. L'ideologia neoliberista distrugge il senso della responsabilità reciproca e minaccia apertamente lo stato sociale.

Ecco introdotto il tema della quarta leggenda: lo stato sociale o meglio, la necessità di un drastico ridimensionamento del welfare obsoleto, inefficiente e insostenibile dal punto di vista fiscale.

Come abbiamo ricordato, l'alta disoccupazione e la creazione di un "esercito di riserva" sul mercato del lavoro è conseguente alla diffusione di politiche neoliberiste.

A questo punto, gli stessi neoliberisti hanno usato la fine della piena occupazione come pretesto per smantellare lo Stato del benessere, dicendo che esso non era più finanziabile in presenza di un alto livello di disoccupazione. Però, la riduzione della spesa sociale non implica immediatamente una diminuzione della spesa pubblica. Infatti assistiamo ad uno spostamento della spesa verso la sfera dell'ordine pubblico. Negli Usa si registra una correlazione inversa tra spesa sociale e spesa carceraria. In quel paese, nel 1997 c'erano 600 detenuti ogni 100mila abitanti contro circa 80 dell'Europa.

La tesi più diffusa indica nell'invecchiamento della popolazione la causa efficiente della crisi finanziaria del welfare.

In verità, negli ultimi venti anni l'ascesa nei paesi del capitalismo avanzato della quota delle persone con più di 65 anni sul totale della popolazione non si discosta dal ventennio precedente. Cos'è cambiato oggi? L'aumento della popolazione anziana cresce in Giappone e, relativamente, in Italia e in Canada, mentre rallenta negli altri paesi capitalistici. Ciò che è mutato è la quota dei lavoratori dipendenti e del monte salari. La quota dei salari scende tra i 3 e 4 punti percentuali negli Usa, in Germania, Francia, Gran Bretagna e Canada mentre crolla in Italia, Paesi Bassi, Belgio e Svezia. Ecco dove sta il problema del finanziamento del welfare: alta disoccupazione e riduzione del monte salari.

Le voci di spesa del welfare contro cui si accaniscono gli strali neoliberisti riguardano

sanità e previdenza, ritenuti buchi neri che inghiottono risorse destinabili altrimenti.

Da questo punto di vista occorre fare alcune considerazioni. Intanto sarebbe necessario escludere da tali costi le spese improprie che gravano su questi due settori come le spese assistenziali che in molti paesi incidono dal 15 al 25% della spesa previdenziale. Si va dai prepensionamenti (che dovrebbero essere pagati dalle imprese) ai provvedimenti a favore degli invalidi (che andrebbero finanziati a parte con le imposte).

L'analisi della spesa previdenziale ci dice almeno tre cose: 1) nei paesi in cui le pensioni sono soggette all'imposta sul reddito, quali l'Italia, una parte dei costi è coperta dall'imposta stessa; 2) il sistema pubblico non è solo solidaristico, ma anche più efficiente: basti pensare che in esso i costi amministrativi si aggirano tra il 2 e il 3% contro il 10-20% del sistema privato; 3) la solvibilità del sistema pubblico offre maggiori garanzie rispetto al privato rappresentato dai fondi pensioni (a metà degli anni novanta il Security and Investment Board di Londra dichiarò che la metà delle pensioni private era a rischio in Gran Bretagna).

Sul fronte della sanità, l'economicismo può essere foriero di grandi disastri.

In uno studio econometrico dell'Ocse si arriva a concludere che nei paesi dove la quota pubblica nel settore sanitario è prevalente, la spesa rispetto al Pil è minore e all'interno del settore pubblico l'assistenza diretta costa meno di quella indiretta. Negli Stati Uniti, paese a netta prevalenza del settore privato, un quarto dei costi è dovuto a cure non necessarie.

Diversi osservatori affermano che lo sviluppo dei fondi pensione consentirebbe la circolazione di imponenti risorse a sostegno dell'economia reale.

E qui si ritorna al punto di partenza poiché non c'è una correlazione tra espansione delle attività finanziarie e investimenti produttivi. I fondi pensione, oltre ad accrescere la volatilità dei mercati finanziari e monetari, non esercitano alcuna funzione di redistribuzione dei redditi a favore delle classi meno abbienti. In verità, forniscono un nuovo campo di attività lucrosa alla finanza privata e, come è avvenuto in Gran Bretagna, talvolta a danno degli stessi sottoscrittori.

La funzione dello stato sociale va comunque al di là degli effetti distributivi e solidaristici. Il welfare, come da più parti sostenuto, è un pilastro fondamentale delle società moderne. Esso contribuisce in misura determinante alla coesione sociale e svolge anche una funzione civilizzatrice. In definitiva, rappresenta un elemento fondamentale di legittimazione delle democrazie contemporanee.

C'è un altro mondo rispetto a quello edificato dal neoliberalismo?

Sì. Il neoliberalismo non è l'unica forma di capitalismo. È possibile un'altra società in cui alla libertà d'impresa sul piano microeconomico si giustapponga un insieme di regole macroeconomiche tale da coniugare efficienza economica, sviluppo ecologicamente sostenibile e condizioni di vita e di lavoro dignitose per tutti.

Casi Enron e Parmalat

Un bel gioco dura poco

Roberto Monicchia

Giulio Sapelli ha di recente pubblicato per le edizioni Bruno Mondadori *Giochi proibiti. Enron e Parmalat capitalismo a confronto*. L'autore, uno dei massimi interpreti della storia d'impresa e dell'organizzazione del lavoro, da qualche anno orientato verso una riflessione di carattere teorico sulla "missione sociale" dell'impresa capitalista, prende in considerazione i crac Enron e Parmalat, con il fine di focalizzare le differenze tra i modelli "anglosassone" ed "eurasiatico", sulla base dell'idea (mutuata dal linguista Jakobson) che le patologie di un organismo ne mostrino compiutamente la fisiologia. Più in generale la riflessione di Sapelli tenta di focalizzare l'ambito possibile per un'impresa eticamente accettabile e socialmente utile.

I due clamorosi esempi di corruzione - nonché le strategie di reazione messe in atto - rimarcano le differenze di modello tra un capitalismo "a mercato dispiegato" e uno a "mercato temperato", confermando la predilezione "morale" dell'autore per il primo. Nel modello anglosassone la dimensione di mercato riguarda pienamente, e non da oggi, anche la proprietà delle imprese: la diffusione del patrimonio azionario e l'affidamento ad una classe di manager della gestione delle società hanno condotto ad un potere aziendale "corporato" piuttosto che personale, all'istituzionalizzazione per così dire "interiorizzata" dell'etica d'impresa, alla piena permeabilità dell'intera sfera sociale da parte delle relazioni di mercato. Quello che il caso Enron ha messo in evidenza in questo modello è il rischio di una perdita di controllo dell'azionariato diffuso sull'élite manageriale, che tende a costituirsi come "nuova classe", facendo venire meno quelle caratteristiche di apertura totale al mercato che il modello "proprietario" eurasiatico considerava solo limitatamente (per il timore degli azionisti maggiori di perdere il controllo dell'azienda). Così, nonostante la pre-

senza di manager di grande livello e di un progetto aziendale all'avanguardia (nella logica dell'apertura totale al mercato), la Enron è crollata mostrando il legame perverso con il mondo politico, la scarsa trasparenza dei suoi massimi dirigenti, la connivenza dei sistemi di controllo, dalle banche alle società di revisione (si veda in proposito il libro di Borzi, *La parabola Enron e la crisi di fiducia del mercato mondiale*, recensito su "micropolis" di novembre 2002, con un giudizio molto diverso sulle strategie imprenditoriali del gruppo).

In prima approssimazione il caso Enron mette a dura prova il circolo virtuoso del modello anglosassone, in cui l'apertura

I suoi stessi costi sociali, dalla perdita del lavoro alla rovina dei fondi pensione dei dipendenti, sono da considerarsi un "giusto prezzo" alla comprensione della necessità della legalità e della moralità aziendale.

Più in generale, per Sapelli, i numerosi episodi di corruzione di grandi imprese internazionali suonano non tanto come crisi della funzione democratica del mercato, quanto semmai come sviluppo della capacità di determinate élite proprietarie o manageriali, di aggirare il giudizio e la trasparenza. Inoltre viene esclusa, o meglio ritenuta di scarsa efficacia, la strada dell'iniziativa legislativa: solo con la diffusione tra le imprese di una etica condivisa e della

coscienza della propria funzione sociale è possibile risolvere i problemi. Siamo qui all'opposto di quanto sostenuto recentemente da Guido Rossi (*Il conflitto epidemico*, vedi micropolis dello scorso settembre): per Sapelli non la sanzione ma la coscienza (individuale prima che di organizzazione) può garantire dai rischi. Nello specifico il libro di Sapelli appare brillante ma un po' forzato nel volere separare a tutti i costi le due vicende: sembrerebbe più appropriato notare che episodi così estesi di corruzione accomunino le differenti tipologie di impresa, per esempio nell'assoluta impossibilità del singolo azionista di esercitare un



Callisto Tanzi
con Bettino Craxi

qualsiasi controllo sulle strategie dell'azienda, sia nel modello "familiare" che in quello "manageriale". Sul piano generale, a parte certi passi sconcertanti (laddove, ad esempio, muovendo da un ambito "olivetiano" si propongono come esempio di imprese etiche quelle dei focolarini), è la logica generale del discorso che appare debole, una colta ma non riuscita difesa di un paradigma teorico e ideologico che dopo un paio di decenni di gloria fa ormai acqua da tutte le parti: quello dell'impresa come paradigma di tutte le virtù e del mercato come orizzonte insuperabile della democrazia. L'insistenza sulla buona governance e sulle virtù morali dei singoli amministratori - come a suo tempo quella su organigrammi, staff e linee e altri marchingegni organizzativi - indica una certa pervicacia nel guardare l'albero trascurando la foresta. Ovvero, se vogliamo parlare di etica, il principale problema morale del capitalismo sta nella sprecazione prodotta dal suo funzionamento normale, non nel comportamento delle singole aziende o dei loro azionisti e manager. Con una certa dose di coraggio, si arriva a sostenere che un'impresa "etica" dovrebbe considerare il profitto come subordinato a determinate scelte morali. E poi sarebbe il socialismo ad essere astratta utopia! Qui si vuole proprio andare in paradiso a dispetto dei santi.

Stefano De Cenzo

La centralità mancata

La questione ferroviaria in Umbria (1845-1927)

Euro 15,40

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



La voce di Antigone

Walter Cremonese

Pietro Ingrao, in un articolo del giugno 2000 su "il manifesto", aveva parlato coraggiosamente per la poesia di Gianni D'Elia di poesia civile. E Salvatore Lo Leggio, su "micropolis" dello scorso marzo, annunciando un incontro a Perugia con D'Elia (poi saltato per difficoltà organizzative e rinviato a data più propizia), lo presentava come "poeta nostro come pochissimi", lasciando cadere un "civile o incivile che sia". In questa forma apparentemente svagata, noncurante, in realtà apriva una questione critica davvero notevole, e lo sapeva benissimo. Prendiamo Pasolini, con cui la poesia di D'Elia è in un dialogo continuo e serrato almeno dai tempi di *La delusione*, che è del 1991 (ora in *Congedo della vecchia Olivetti*, 1996); ricordiamo certamente la nota in quarta di copertina de *Le ceneri di Gramsci* (del 1957) che diceva: "La raccolta di versi che ha segnato una data fondamentale nella cultura italiana: un nuovo ispirato modo di poesia civile...". Ma poi, quattro anni dopo, esce *La religione del mio tempo*, per tanti aspetti in linea di continuità con il precedente, la cui ultima sezione s'intitola

Poesie incivili. E la prefazione alla nuova edizione (del 1995) di questo libro, che è un eccellente saggio di Gianni D'Elia, si intitola *Verso la poesia incivile*: il che mostra come D'Elia volesse sottolineare, polemicamente immagino, che quell'ultima sezione del libro non era proprio un incidente, un lapsus, ma la destinazione "naturale" a cui tutta *La religione*, e in qualche modo tutta l'opera poetica di Pasolini, tendeva. D'Elia individua la genesi esplicita della poesia incivile di Pasolini nella lode della "pura vita", vista e celebrata nel corpo dei due ragazzi proletari o sottoproletari del poemetto eponimo: la "celebrazione della vita come tale", come dato immediato, che comporta l'impossibile riconciliazione con il mondo che nega quella pura vita e a cui è rivolta la protesta del poeta.

È importante che questo retroterra meditativo, critico, sia tenuto presente anche per comprendere la poesia di D'Elia, su cui non dobbiamo a nostra volta rischiare di diffondere una "vulgata del poeta civile" altrettanto limitativa quanto quella che lui denunciava per Pasolini. Questo non toglie, naturalmente, che il giudizio

di Ingrao coglieva, a sua volta, nel segno: è evidente la prevalenza tematica, soprattutto nelle ultime opere poetiche di D'Elia, dell'indignazione, anzi della "irritazione civile" (come indica la quarta di copertina dell'ultimo suo libro, *Bassa stagione*), anche se io userei un termine più vicino alla nostra storia, la rabbia ("Vien su un tanfo di fogna..."), Berlusconi "re da niente"...). "Irritazione" mi sembra, appunto, parola troppo civile. Ma sarebbe riduttiva quella vulgata, soprattutto se si attribuisse all'espressione "poeta civile" un senso di conquistato distacco e controllo rispetto all'urgenza esistenziale (alle viscere, direi), il senso insomma di una "maturità" ormai senza residui: come di chi si trovasse "fuor del pelago alla riva" senza prima esserci stato, nel pelago - e senza ricordarsene. Vorrebbe dire ignorare l'irrequietudine, il groviglio, l'incandescenza della formazione di D'Elia, per esempio *1977 e Infernuccio itagliano*, i suoi *bildungsroman*, del 1986 e del 1988. Quando invece di quella stagione accesa e incivile sopravvivono delle spie linguistiche (le più sicure, le più affidabili), come, in questo nuovo libro, "nella globale commedia e ita-

gliana", dove c'è il gl uguale uguale, con la stessa carica risentita e inconciliata del titolo giovanile. E riprendiamo ancora un momento quel *Sulla riva dell'epoca* (il penultimo libro di D'Elia, del 2000) da cui muoveva la riflessione di Ingrao, a mio parere un vertice.

In quel libro c'è un contrappunto splendido e assolutamente commovente di un tema privato e di un tema politico (o meglio, storico e collettivo), se queste due espressioni hanno un senso e, soprattutto, se ha un senso la distinzione così netta e precisa tra di esse. I due temi, in realtà, nella poesia di D'Elia sono necessari e imprescindibili l'uno dall'altro, e si inverano reciprocamente trovando entrambi fondamento in una comune consapevolezza della sconfitta, che non sembra lasciare scampo (anche se una voce ripete: "Non arrendetevi"). Ma quando il poeta nomina la sorella perduta, Lina, noi sentiamo in quella nomina un sentimento del dolore, della pietà, della rivolta, che è prima e insieme dopo ogni prospettiva di civilizzazione. La voce che sentiamo è quella di Antigone, più che quella di Socrate.

I quattro moschettieri al Teatro Pavone di Perugia

Amarcord

di Maurizio Mori

La storia è nota. Nel 1934 è partita da Perugia una svolta - almeno per l'Italia - nella storia della pubblicità, allora radiofonica: pubblicità non solo all'interno di specifici contenitori (come 20 anni più tardi anche la Tv con "Carosello") ma in appoggio a singoli programmi. Negli anni a venire si chiamerà "sponsorizzazione". Due giovani autori ricchi di fantasia, gusto ed eleganza, Nizza e Morbelli, avevano costruito per la radio di allora, Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche), un programma a puntate, un serial, dal titolo *I quattro moschettieri*, parodia comico-musicale da *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas. La Buitoni-Perugina, già a partire dalla seconda puntata, ne fa un cavallo di battaglia della sua "offerta" - come si diceva allora - pubblicitaria, in un momento non facile caratterizzato da una recente tassazione dello zucchero. Successivamente, Buitoni-Perugina lanciano nel mercato 100 figurine, accompagnate ai prodotti delle due aziende, raffiguri-

ranti i personaggi dello spettacolo radiofonico, da raccogliere in album che, completati, aprono ad una larga serie di premi fino all'allora irraggiungibile, mitica Fiat 500 "Topolino".

Ancora un primo esempio di pubblicità multimediale, con un successo di massa: incremento di vendite dei prodotti reclamizzati, aumento vertiginoso di abbonamenti all'Eiar, strade che la domenica all'improvviso si vuotano per andare a tavola a godersi la trasmissione radiofonica, strade e piazze che nel tardo pomeriggio si riempiono per il rito dello scambio delle figurine, di valore diverso a seconda della quantità di immissione nel mercato. Al tardo pomeriggio, perché un quotidiano romano della sera, "Il piccolo", giorno per giorno pubblica i valori delle singole figurine: una specie, insomma, di borsa valori. Dopo

tre anni la festa finì, anche per l'intervento del regime dall'aria truce e austera che mal sopportava quella diffusa atmosfera

Chissà, forse lo intuivano e, cercavano di nascondersi dietro al *panem* (poco) e ai *circenses*: erano tempi duri, e lo sferragliare d'armi cominciava a udirsi in lontananza. Erano i tempi dell'avvento di Hitler, della rimilitarizzazione della Renania, dell'avventura coloniale in Abissinia, della guerra di Spagna. Oggi, nel 2004, settanta anni dopo, *I quattro moschettieri* tornano alla ribalta, a ricordare e festeggiare quegli eventi, con uno spettacolo (*I quattro moschettieri* appunto) al Teatro Pavone di Perugia in cartellone sino al 6 giugno, per la produzione del Teatro dell'Umbria. Gli autori del testo (Enrico Vaime e Nicola Fano) avevano a disposizione varie modalità di lettura del grande show degli anni '30: la originale invenzione

di una pubblicità sponsorizzante e multimediale (la radio, il libro con i testi delle trasmissioni, il concorso figurine); la collocazione del successo strepitoso dell'e-

vento nel contesto storico e di costume del tempo; la riproposizione in uno spettacolo di 100 minuti, di testi e di motivi del serial radiofonico. Gli autori, con modestia, ma non modestamente, hanno optato per quest'ultima soluzione, lavorando, e in certo modo aggiornando, sui testi originali di Nizza e Morbelli. Ne è uscito uno spettacolo piacevole, presentato con gusto, divertente, con una certa memoria d'antan, con buoni attori, di grande consenso e successo. Chi scrive non può dire di più, perché sa di non essere - non essere stato - uno spettatore "normale". Chi scrive pensa di essere uno dei non molti rimasti di quei ragazzini che in Corso Vannucci andavano a scambiarsi le figurine e a scontrarsi con altri ragazzini a tanti adulti, in cerca del Feroce Saladino o, almeno, del Padrone di casa. E allora la sua visione dello spettacolo è stata un po' un'immersione, o una riemersione, in e dai tempi andati, e il suo giudizio può peccare di nostalgica soggettività. Amarcord. Scusatelo.



festaiola. Masolino D'Amico ha scritto su "La Stampa" che gli italiani "parevano non sapere che stavano ballando su una nave silurata".

Lo spazio del Perugino

Erica Andreini, Alberto Barelli

**Una rassegna utile,
ma con il rischio
della mera celebrazione**

Nelle numerose e un po' ripetitive prefazioni che presentano il catalogo della mostra del Perugino, da quella del ministro per i Beni e le attività culturali Giuliano Urbani fino alla prolifica curatrice della mostra, Vittoria Garibaldi, viene ripetuto fino allo sfinito di chi si occupa di cultura promuovere, far conoscere e valorizzare il territorio, di usare il patrimonio culturale come strumento di sviluppo. Da questo punto di vista, bisogna ammettere che gli obiettivi prefissati dai promotori della mostra sono stati felicemente raggiunti, anzi superati, se è stata deciso di prolungarla per tutta l'estate.

“Per Perugino l'intera regione si è mobilitata, perché qui la memoria del pittore è radicata ovunque. Per godersi Perugino non basta la mostra: bisogna godersi l'Umbria” ha dichiarato Vittoria Garibaldi, presentando l'evento nel febbraio scorso. Una dichiarazione che esprime l'obiettivo di far conoscere attraverso la mostra - il cui percorso si snoda attraverso vari centri umbri - anche il territorio dove Perugino operò e che ancora oggi conserva una quantità notevole di pitture. Sono giunte, infatti, a noi molte opere autografe dell'artista, anche perché la produzione peruginesca è stata considerevole; caratteristica che è valsa, anche per l'uso frequente dei medesimi cartoni, annotazioni negative, già motivo delle polemiche del Vasari, per il quale il Perugino “tanto gli abbondava sempre di lavorare, che è metteva in opera bene sempre le medesime cose (...) è faceva a tutte le figure un'aria medesima”. E proprio la visione vasariana del Perugino è illustrata nel catalogo dal saggio di Antonio Paolucci. Un'accusa di ripetitività industrialistica che perseguiterà il pittore nel corso dei secoli. Accusa che non ha mancato di riemergere anche in occasione dell'evento umbro, sollevata con parole drastiche da Vittorio Sgarbi. Il critico è arrivato a definire “inutile” la mostra di un pittore che “non aveva nulla da dire”, magnificando al contrario quella dedicata al “maestro di prima fila” Matteo da Gualdo.

La rassegna ben evidenzia come gli stessi motivi di critica possano essere in realtà degli ottimi spunti di ulteriori chiavi di lettura. Le opere più simili tra



loro sono infatti messe a confronto, si ricerca la genealogia dell'uso dei cartoni e si precisa quello che è il modo di lavorare del divin pittore che va analizzato, come ha ben evidenziato Rudolf Hiller von Gaetringen, del Comitato scientifico, quale caratteristica peculiare degna di studio.

Perché il Perugino, certo ripetitivo, ha apportato innovazioni importanti che non hanno mancato di lasciare il segno tanto che, come sottolinea Paolucci, la sua pittura è stata egemone tra la fine del Quattrocento e la fine del Cinquecento. Ma la rassegna ben ripercorre d'altrocanto l'influenza dei vari artisti sul Perugino a partire dai suoi

primi passi.

Il Boccati, Girolamo di Giovanni, Piero della Francesca, gli forniscono le basi per lo sviluppo di nuovi concetti cromatici e spaziali. Fondamentale è la formazione presso la bottega del Verrocchio, dove ha modo di confrontarsi con artisti come Lorenzo di Credi, Leonardo da Vinci e il Ghirlandaio, e in seguito, l'incontro con i principali centri artistici italiani.

Una evoluzione della quale vengono ripercorse in modo efficace le tappe, attraverso un percorso cronologico dove sono ben inserite sezioni a tema, come quella dedicata al ritratto, ai disegni o alle tecniche pittoriche. Quello che

emerge è senza dubbio un quadro completo della figura e della produzione dell'artista, anche grazie alle informazioni ricavate dal restauro delle opere realizzato in occasione dell'evento.

Importante è la ricostruzione del *Polittico di Sant'Agostino*, che impegnò la bottega del pittore per circa vent'anni, ricomposto per l'occasione con trenta tavole provenienti da tutto il mondo. Un aspetto da evidenziare è sicuramente il fatto che si sia riusciti a far pervenire opere dall'estero (Washington, Liverpool, Berlino, Parigi) in un momento in cui, a parte i costi, ad ostacolare i prestiti è la congiuntura internazionale sulla quale gravano guerre e terrorismo. Tra le opere eccezionalmente esposte al pubblico, il *Polittico Albani Torlonia* e *L'annunciazione Ranieri*. Ma se per comprendere in pieno il percorso di un artista è importante conoscere i luoghi nei quali è cresciuto ed ha operato, la scelta di decentrare l'esposizione nel territorio è risultata vincente. Oltre alle mostre nel capoluogo, altre esposizioni di approfondimento hanno sede a Città della Pieve (*Perugino e il paesaggio*), Deruta (*La ceramica al tempo del Perugino*) e Corciano (*Perugino pittore devozionale*). Del resto, la promozione del territorio è stato, come già sottolineato, uno dei punti cardine del progetto. Gli oltre centomila visitatori sono la prova che tale scopo è stato raggiunto. Ma forse ciò è andato a discapito di una ricognizione approfondita, che partendo dal passato arrivasse ai giorni nostri per individuare valori e conoscenze. Senza questa ricognizione, il rischio è che la mostra del Perugino, come qualsiasi altro evento, diventi un'operazione conservativa senza riscontro sulla società d'oggi, una celebrazione che una volta finita non lascia tracce. E' lecito per un visitatore che non sia un addetto ai lavori porsi alcune domande, avanzare alcune riflessioni? E' auspicabile che l'attività culturale di una regione non si limiti al passato, soprattutto quando non è innovativo ed è limitativo e provinciale? Altrimenti il rischio è che si sia trattato di un grande evento dal punto di vista turistico ma che sul piano culturale non ha prodotto gli effetti di approfondimento e riflessione sull'arte, sulla cultura e sulla stessa storia e identità dell'Umbria.

L'ideologo del giornalino

Salvatore Lo Leggio

Lo Statuto di recente approvato, in prima lettura, dal Consiglio regionale, notoriamente non ci piace. E', soprattutto, la scelta presidenzialista a farcelo giudicare, senza esitazione, di destra, ma la destra, culturale e politica, non si accontenta mai, "dopo 'l pasto ha più fame che pria". Così, sul "Giornale dell'Umbria" di Colaiacovo e Mecucci, sono apparsi numerosi pezzi (articoli, dichiarazioni, forum di gruppi e categorie) assai critici rispetto ad alcune formulazioni e, ancor più, alle presunte omissioni del lungo preambolo statutario. Una sorta di summa è il lungo articolo dell'8 maggio di Alessandro Campi, il quale, dopo il suo saggio su Mussolini, vorrebbe accreditarsi come intellettuale di punta della nuova destra, in Umbria e non solo. Si disse, credo giustamente, del fascismo, che la sua era "ideologia d'accatto", che metteva insieme non senza qualche incoerenza materiali della più varia origine. A un miscuglio dello stesso genere sembra lavorare Campi, che vi ficca dentro liberismo e decisionismo, modernismo e nazionalismo. Nell'articolo in questione il suo bersaglio polemico è il "politicamente corretto" contenuto nel preambolo. Non gli piacciono "pace, non violenza, diritti umani, accoglienza, differenza, politiche di genere, azioni positive, integrazione, cooperazione tra i popoli, sviluppo sostenibile, Resistenza, multiculturalismo", insomma l'odierno repertorio democratico. Per Campi sono solo termini alla moda, che vorrebbe sottoposti a un "filtro critico". Intanto confronta quello umbro con altri statuti, delle regioni governate dalla destra. Lì questa roba (per la

gioia di Campi) non ci sarebbe. In compenso troverebbero posto altri principi, per Campi più moderni e attuali: in primis la "centralità dell'impresa", il suo "ruolo strategico e primario", mentre lo Statuto si limita a riconoscerne "il valore sociale"; in secundis la "sussidiarietà", che il testo approvato riconoscerebbe solo come conferimento di competenze a Province e Comuni e non come possibilità di affidare ai cittadini singoli o associati compiti amministrativi, funzioni e servizi, vale a dire di privatizzare tutto o quasi. L'articolo che meglio esprime le ambizioni ideologiche di Campi, forse anche la funzione cui aspira, risale tuttavia al mese precedente, al 17 aprile. Il titolo *Gentile e Quattrocchi uniti da una morte esemplare* riecheggia, non so quanto volontariamente, un fortunato slogan sessantottino ("operai e studenti uniti nella lotta"). Il povero Quattrocchi, soldato mercenario disoccupato, viene elevato, per via della sua ultima frase, forse autoconsolatoria, su come muoiono gli-italiani, ad eroe, martire e testimone, portatore di una sfida che pone davanti ad una nazione distratta "i suoi doveri ed obblighi, morali e politici". Quanto a Gentile, Campi ritiene sbagliate le valutazioni sia di chi sostiene, da moralista, "l'inutilità e la disumanità del suo

assassinio", sia di chi "giustifica e spiega storicamente l'episodio", in ossequio a una "lettura criminalizzante del fascismo". Che Campi sia proclive a glorificare perfino i crimini del fascismo l'avevamo capito da tempo, già da prima del libro su Mussolini. Succede che uno studioso s'innamori dell'oggetto della sua ricerca, ma del duce e del suo regime il sociologo umbro era appassionato già da prima. Ora il suo canto d'amore è diretto a Gentile, alla sua morte "eroica", a una figura che dovrebbe essere "patrimonio della nazione". Egli è indicato come "l'esponente culturalmente più prestigioso ... di un regime al quale per almeno quindici anni la maggioranza degli italiani ha offerto la propria adesione", "il rappresentante più autorevole di una tradizione intellettuale, di schietta matrice risorgimentale, che in cima ai propri pensieri aveva una sola idea: trasformare l'Italia in una nazione moderna e consapevole". L'impressione è che Campi si candidi a perpetuare questa tradizione nel regime cui l'impero mediatico del capo dovrebbe garantire l'adesione della maggioranza. Per senso di umanità, visto come andò a finire il suo maestro e modello esemplare, non glielo auguriamo.



libri

Nera 70. Quando il fiume rompe gli argini, a cura di Marcello Ricci, con il patrocinio del Comune di Terni, della Provincia di Terni, dell'Associazione culturale Progetto Mandela, Terni, Tipografia Visconti, 2004.

Il libro ripropone i temi di una mostra tenutasi presso la Biblioteca comunale di Terni due anni fa. La tesi è che tra il 1969 e la fine degli anni settanta maturarono nella città gli elementi della rottura della cultura dominante i cui assi portanti sarebbero stati i cascami tardostalinisti e un senso comune operaio ritenuto ottuso e bigotto. La novità sarebbe stata rappresentata da uno spirito dissacratorio e libertario che partorirà un'ipotesi e una pratica politica liberata dal peso soffocante della sinistra ufficiale e che assumerà come punti di riferimento politici Potere operaio, Lotta continua e i radicali, come referenti sociali le diverse forme di marginalità, come modelli culturali le pratiche della liberazione variamente declinate. E' anche la storia di una sconfitta, segnata dal crescere della disgregazione sociale e dall'emarginazione politica, entrambe indotte dalla crisi della città operaia e dal dissolversi, solo un decennio dopo, degli anta-

gonisti di sempre: il Pci e la retriva cultura classista. Nasce un nuovo aggregato politico, forse meno totalizzante, ma ugualmente venato di umori scarsamente laici e da istinti "clericali". Sorge una alternativa di destra destinata a lasciare tracce sulle città. Non è allora rimasto che o riproporre stancamente le stesse istanze di liberazione e di solidarietà, private della spinta di rottura che esse avevano qualche decennio fa, oppure rifugiarsi nella testimonianza. Non è poco, ma francamente neanche molto.

Piero Fabbri, *Acque sorgenti*, Edizioni corsare, Perugia, 2002.

L'autore è stato a lungo difensore civico a Foligno ed è oggi impegnato in una battaglia politica e civile nella sua città. Siamo certi che chi leggerà questo suo libro, lieve e intenso a un tempo, sentirà il bisogno di recarsi presso le stesse fonti da lui visitate, gustare le acque che sgorgano e provare ad ascoltare le storie che hanno

da narrare. Forse non tutti ci riusciranno così come, invece, è riuscito, con la sensibilità di cui è capace, Piero Fabbri. I suoi incontri con le acque hanno qualcosa di mistico, di rituale ed è questa disposizione dell'animo che gli ha consentito di saperle ascoltare. Un atto d'amore nei confronti di un elemento vitale, l'acqua, che lascia tuttavia spazio alla denuncia, neppure troppo velata, nei riguardi di una società come quella contemporanea, che non appare più in grado di apprezzarne le qualità e le virtù. Fabbri costruisce, in modo originale quanto efficace, il suo lavoro su un doppio livello. Da un lato la descrizione particolareggiata e partecipata degli incontri con le acque: pare di vederli quei luoghi, sembra di berla quell'acqua che lui stesso ha assaggiato, come ricorda nell'incipit, da un calice di cristallo. Dall'altro tante piccole storie, quante sono le sorgenti visitate, variamente collocate nel tempo, che testimoniano di altri incontri tra altri uomini e quelle stesse acque. Una lettura estremamente

piacevole che, nello stesso tempo, stimola i sensi e invita alla riflessione.

Marta Ponti, *La piena del tempo*, con una nota di Paola Pillitu, Guerra Edizioni, Perugia, 2003.

E' uscita sul finire dello scorso anno, nell'elegante collana "Il Caradrio", dopo più di dieci anni dalla prima raccolta (*Le carte in regola. Poesie 1989-1991*, Guerra Edizioni, Perugia, 1992), la seconda silloge poetica di Marta Ponti. Sulla copertina la riproduzione di un suggestivo quadro di Franco Passalacqua (*Il campo degli ulivi*) sembra alludere alle scelte di impegno civile dell'autrice, impegnata nel "movimento dei movimenti" soprattutto sul versante ecopacifista. Il libretto è diviso in due sezioni: nella prima, *I tarocchi*, prevalgono liriche più lunghe e strutture apparentemente più impegnative; nella seconda i testi sono generalmente molto brevi, concentrati, talora propriamente epigrammatici. In ogni caso è assai difficile definire la poesia

della Ponti. Si intuisce la lettura, probabilmente famelica e disordinata, di tanti poeti, antichi e moderni, italiani e stranieri. Di qualcuno si avverte l'eco in questo o quel pezzo, talora nella forma della parodia. Resta comunque difficile ricondurre la Ponti ad una corrente, a un'etichetta, ad un unico modo di lavorare la parola. Si trascorre infatti dall'immagine pittorica al divertimento linguistico, dal gusto dello shock, dell'urto tra parole, della dissonanza a frasi più pacificate, più tradizionalmente liriche. Sul piano dei contenuti si va dall'intimo all'impegnato, che ci piace definire "prepolitico", perché dettato da un'esigenza in primo luogo morale. Si eviterà di far qui riferimento a testi particolari, il lettore ne troverà da solo diversi che sono davvero belli; qui si citeranno solo tra i testi più ampi *Il circo* con alcune fantastiche invenzioni ("Il detersivo / preso da atroci sensi di colpa / si beve / per salvare l'umanità / e morì tra atroci dolori") e tre epigrammi, con *l'ali- quid luminis* di quelli dell'*Antologia palatina*, con la concentrazione e l'esplosività degli haiku giapponesi: *Quando sognano le piante* ("Alcune piante / sognano di essere uomini / le piante carnivore"), *La vita A* ("La vita si bacia / ma molto spesso / ha l'alito cattivo"), *La vita B* ("La vita ci sorride / mostrandoci / i suoi denti guasti").

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 23/052004
Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Erica Andreini,
Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri,
Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano

De Cenzo, Osvaldo Fressoso, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna.